

Tommaso Baris, *Andreotti, una biografia politica. Dall'associazionismo cattolico al potere democristiano (1919-1969)*, il Mulino, Bologna 2021, pp. 343.

Il volume che Tommaso Baris ha dedicato ad Andreotti è importante per vari motivi. Innanzitutto, è la prima biografia politica che ha avuto l'intento di studiare scientificamente la personalità e l'opera di Andreotti attraverso tutta la documentazione resa finora disponibile, sottraendo la sua biografia all'aneddotica, alla polemica politica e alle impressioni del momento e, ancor più, al racconto di misteri, di complotti e di scandali, caratteristiche che spesso si ritrovano in altri lavori sullo statista democristiano. Studiare Andreotti, inoltre, significa studiare una delle personalità politiche più rilevanti della storia repubblicana, forse in assoluto il maggiore esponente del cattolicesimo politico italiano, certamente il maggior esponente di quello di governo. E questo è un dato di fatto se si ricorda che su 44 anni di storia della cosiddetta prima Repubblica, dal 1947 al 1992, che poi è la durata della guerra fredda, Andreotti fu al governo, con diversi incarichi, per circa trent'anni. Componendo il profilo politico di Andreotti, dunque, Baris delinea un tassello di storia della Democrazia Cristiana, che a sua volta è un tassello importante, forse il più importante, della storia politica dell'Italia repubblicana. Infine, va evidenziato che Andreotti è una personalità difficile da studiare, perché non è un pensatore politico, non è un uomo che ha concepito in modo sistematico una visione della società e della politica o un'idea dell'Italia, né segue pedissequamente un'ideologia che guidi i suoi passi. È, al contrario, un politico fattivo e pragmatico, che adatta di volta in volta le soluzioni ai problemi che gli si pongono; ed è soprattutto un uomo di governo, ciò che richiede di analizzare le sue realizzazioni nei molteplici incarichi governativi che assunse.

Il libro di Baris è la prima parte di un'opera più ampia che mira a ricostruire tutta la biografia politica di Andreotti. L'arco temporale che copre è il periodo 1919-1969, i suoi primi cinquanta anni. Come le più classiche biografie, inizia con la nascita e la formazione scolastica e familiare e i primi passi nel mondo politico all'interno della Federazione universitaria cattolica a vent'anni, nel 1939, mettendone in luce l'«eccesso di conformismo al regime» – per usare un'espressione con cui Andreotti stesso definirà l'atteggiamento di parte del mondo cattolico negli anni Trenta. Segue poi la maturazione della scelta resistenziale e di quella per la Democrazia Cristiana e, infine, l'incontro con De Gasperi nel 1942 e il suo coinvolgimento nella redazione de «Il Popolo», che è il momento fondamentale della vita di Andreotti, un giovane di appena ventitré anni. Non è solo un'occasione di incontro con un gigante politico come De Gasperi, ma è l'incontro con una cultura politica cattolica laica, un po' diversa da quel cattolicesimo etico-religioso, molto parrocchiale, che aveva improntato fino ad allora le analisi sulla società del giovanissimo Andreotti. L'incontro con lo statista trentino è senz'altro la sua «prima finestra sul mondo» (per parafrasare quanto Sturzo disse della *Re-*

rum Novarum), una finestra che si affaccia sulla cultura politica del popolarismo e della dottrina sociale della Chiesa, che proprio De Gasperi invita a studiare.

Il giovane Andreotti, e la biografia di Baris lo conferma, è in questi anni, che sono anni di maturazione, molto vicino alle idee di De Gasperi del quale è quasi il portaparola, benché esprima già una sua propria visione della Democrazia Cristiana come partito di Centro, laboratorio di sintesi politica e azione di governo finalizzato a un progetto riformista che attraverso l'ispirazione cristiana tenga in equilibrio gli interessi di tutti, dei più svantaggiati in primis; un partito dunque per nulla conservatore, ma alieno da tentazioni demagogiche o radicali, oppure classiste come era pure di moda all'epoca. Già nel 1945, Andreotti, nell'articolo *Né rosso né nero?*, respingeva sia l'idea di potersi alleare con i fascisti in nome dell'ordine sociale, sapendo bene quale fosse stata la loro idea di ordine durante il ventennio, sia l'idea di una qualsiasi alleanza con i comunisti, la cui esperienza di governo concreta in Unione Sovietica mostrava la natura dittatoriale e atea di quel progetto politico. Alla DC, perciò, Andreotti assegnava il compito di costruire una «nuova democrazia», un compito immane, perché non esistevano modelli realizzati cui ispirarsi (p. 86).

Prima e dopo il 1947, quando diviene sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, il «giovane vecchio», così come lo dipingono gli oppositori, sotto la guida di De Gasperi, lavora per costruire questa «nuova democrazia». Ma da dove partire per realizzare una nuova democrazia? Innanzitutto dalla creazione di istituzioni parlamentari e democratiche, come poi fu con la Costituente, e dalla ricerca del loro consolidamento attraverso un legame internazionale stabile con gli Stati Uniti, il grande Stato democratico, che non solo aveva vinto la guerra, ma aveva assunto in Europa il compito di contenimento della dittatura sovietica. Tuttavia, la scelta occidentale, che Andreotti condivide con De Gasperi, e che separa entrambi dalla sinistra del partito, è anch'essa una scelta realistica e non ideologica: il suo pragmatismo gli fa constatare che, in quel determinato momento storico di guerra fredda, l'appartenenza all'Occidente significava l'appartenenza a un mondo che aveva scelto la libertà individuale, ivi comprese quella economica e quella religiosa, e la democrazia politica di tipo liberale. Ed essere parte dell'Occidente implicava, per il giovane Andreotti, realisticamente, l'accettazione del vincolo d'alleanza politica e militare con gli Stati Uniti.

In secondo luogo, la costruzione della nuova democrazia richiedeva la trasformazione della società con quel progetto riformista di cui la DC doveva farsi carico, senza fughe in avanti verso derive ideologiche socialistiche o ritorni all'indietro verso la conservazione dell'ordine sociale, ma mantenendo l'asse di governo in posizione centrale. Lo si vede bene questo, nel libro di Baris, dalla difesa che Andreotti fa della riforma agraria, che genera forti critiche all'azione di governo, non solo dalle sinistre e dalla sinistra interna della DC, ma anche dalla destra, come nel caso dei liberali, e dalla destra democristiana; o ancora dall'appoggio che Andreotti presta alla posizione di De Gasperi nell'operazione Sturzo.

Baris mette bene in luce come proprio la difesa di queste idee, cui si aggiungevano forse anche banali invidie personali per il suo ruolo di governo e di vicinan-

za a De Gasperi, gli alienino la sinistra democristiana. D'altra parte, il giovane sottosegretario accumula deleghe e impegni governativi, dalla riforma agraria, ai gruppi giovanili DC, al cinema, allo spettacolo, con gli interrogativi e le polemiche pubbliche che questi impegni sollevano circa la censura, ma anche con la rinascita del cinema italiano che si apre con la stagione del neorealismo; o, ancora, il lavoro per l'Ufficio zone di confine, con le materie scottanti rimaste aperte dalla conferenza della pace, come Trieste e l'Alto Adige, sulle quali Andreotti opera per difendere gli interessi dell'Italia, pur senza mai assumere toni nazionalisti, che anzi ripudia. Andreotti, insomma, è il collaboratore di cui De Gasperi non solo apprezza le qualità e la tenacia nel lavoro, ma anche, da persona intelligente qual era, la lealtà e ancor più la sincerità. Il rapporto che Andreotti ha con De Gasperi, infatti, non è mai adulatorio o acquiescente rispetto alle opinioni del presidente del Consiglio. Non manca cioè di esprimere valutazioni che non collimano con quelle di De Gasperi, nonostante sia ben consapevole di quanto gli debba e coltivi per il leader trentino un approccio quasi di natura filiale, tanto da scrivergli, in una lettera del 18 gennaio 1954, quando De Gasperi era ormai lontano dall'attività governativa, del suo «attaccamento filiale» invitandolo a «volergli ancora bene come a un figliuolo».

Quando scrisse questa lettera, Andreotti marcava un particolare dissenso dalle posizioni di De Gasperi. Come noto, il tentativo di consolidare la posizione della DC con il varo della legge con premio di maggioranza, la c.d. legge truffa, che pure Andreotti aveva sostenuto, non riuscì. L'esito sfavorevole delle elezioni del 1953 e il mancato scatto del premio di maggioranza condussero De Gasperi a cedere la presidenza del Consiglio a Pella, mentre Andreotti rimase sottosegretario e in fondo l'interlocutore primo di De Gasperi, ormai fuori dal governo ma segretario del partito. Risulta, da quanto scrive Baris, che proprio in questo periodo la distanza tra discepolo e maestro si allarghi, sul dilemma dell'atteggiamento da prendere verso «Iniziativa democratica», quindi dell'apertura alla sinistra del partito. Andreotti era stato molto critico verso «Iniziativa democratica», come verso altre formazioni della sinistra democristiana, come ad esempio «la Base», che lo avevano fatto oggetto di aspre e pubbliche critiche. E rimase critico della sinistra democristiana anche con rispettoso dissenso nei confronti di De Gasperi, il quale, come noto, invece finì per sostenerla, appoggiando la successione di Fanfani alla segreteria del partito. Nel marzo 1954, Andreotti denunciò in una lettera a De Gasperi il tentativo di egemonizzare la DC condotto dalla sinistra del partito, ironizzò sul fatto che questo tentativo fosse fondato non su programmi chiari ma su confusioni sindacali, recrudescenze di particolarismo e pure su «movimenti a base di metano», con chiara allusione ai finanziamenti alle correnti della sinistra del partito da parte dell'ENI di Mattei, che, come è noto, all'epoca aveva il monopolio dell'estrazione del metano nella pianura padana. Ma anche questa posizione di Andreotti era tutta pragmatica, legata ai programmi da realizzare e non di natura ideologica.

L'uscita dalla scena politica di De Gasperi, dal governo nel 1953 e poi dalla guida del partito nel luglio 1954, un mese prima di morire, segnò certamente una cesura nella vita politica del giovane statista romano e lo costrinse a ricercare una non fa-

cile ricollocazione, all'interno di un partito ormai dominato dalla sinistra e sempre più soggetto ai condizionamenti delle correnti, che lo statista romano avversava, comprendendone il rischio per l'efficacia dell'azione di governo e per la solidità del partito stesso, anche se poi, da uomo pragmatico, ne avrebbe creata una sua, la «Primavera», e si sarebbe nel corso del tempo adattato alla loro esistenza.

Anche la sua opposizione alla sinistra del partito non è ideologica e viene soppesata di volta in volta in base alle circostanze. Nel 1955 Andreotti appoggerà, infine, insieme al gruppo di «Concentrazione», durante la travagliata elezione, la candidatura di Gronchi alla presidenza della Repubblica. Un appoggio che mi pare non solo risponda a un interesse personale di rilancio politico, ma alla convinzione di dover mantenere l'unità del partito, anche per le notizie che gli giungono sulle perplessità che si sollevano su Gronchi sia d'oltre Tevere, sia da parte dell'ambasciata americana. L'unità del partito dei cattolici, l'unità dei cattolici, era insomma il punto di caduta attorno al quale ogni divisione interna si doveva superare. Così come Andreotti non mancherà di esprimere stima – e per tutta la vita, come ci dicono i suoi scritti – per l'attività di alcuni esponenti della sinistra democristiana, come ad esempio per la figura di Ezio Vanoni.

Andreotti tornò ad avere responsabilità di governo nel luglio 1955, nel governo Segni, come ministro delle Finanze, incarico che mantenne fino al luglio 1958 nel governo Zoli. È proprio dalla sua opera come ministro che emerge, forse più che in altri momenti, la sua idea di «nuova democrazia». Sostiene l'intervento dello Stato nell'economia per lo sviluppo delle aree del paese più arretrate come il Mezzogiorno, appoggia l'istituzione del ministero delle Partecipazioni statali nel 1956, dà un giudizio positivo della legge sulla perequazione fiscale voluta da Vanoni e integrata dalla legge proposta dal socialdemocratico Tremelloni per rendere più equa la fiscalità; ma al contempo diffida dell'eccesso di intervento pubblico, rassicura il mondo dell'impresa e scrive – non a caso in una recensione alle *Prediche inutili* di Einaudi pubblicate nell'agosto 1956 – che nazionalizzazioni o «irizzazioni» erano provvedimenti rispettabili «quando non impoveriscono il Paese», arrecando «danni mortali ai bilanci pubblici, ai sistemi economici, alle già difficili possibilità di occupazione» (p. 187). Fedele alle idee del codice di Camaldoli del 1943, di cui era stato uno dei redattori, che pure reclamava una partecipazione dello Stato nell'economia, Andreotti affidava a quest'ultima un carattere ausiliario rispetto all'iniziativa privata, come stimolo all'intrapresa privata stessa e come elemento correttivo delle eventuali carenze che avrebbe mostrato il libero gioco del mercato (pp. 187-188). Una posizione che teneva ben presenti le istanze solidaristiche della dottrina sociale e della cultura politica cattoliche, ma che mirava a mantenere il modello economico e politico italiano all'interno dell'Occidente capitalista e organizzato nelle democrazie liberali. Insomma era la «nuova democrazia» così come egli la intendeva e la andava costruendo nella pratica delle realizzazioni concrete.

Questo stesso pragmatismo e la convinzione del bene superiore dell'unità dei cattolici lo mantenne anche nei confronti dell'apertura a sinistra. Baris mostra bene l'ostilità di Andreotti alla formula del centrosinistra, anche se poi finirà per

accettare, come era stato nel caso della sinistra democristiana, il coinvolgimento nel governo dei socialisti al fine di responsabilizzarli e di mantenere l'unità del partito e la sua funzione centrale rispetto al sistema politico (pp. 195-196). E lo fece, come noto, come ministro della Difesa (1959-1966) ritenendo di dover potenziare i rapporti con l'alleato americano e garantendo con il suo provato atlantismo, di fronte agli occhi degli Stati Uniti, questa transizione non priva di incognite per Washington. Ma anche l'esperienza di ministro della Difesa, con cui prosegue la sua esperienza di politica internazionale, mostra un Andreotti per niente succube delle opinioni americane se, come ricorda Baris, ci sono diffidenze sulla sua persona dentro l'amministrazione Kennedy, che lo giudica «un nazionalista di destra non particolarmente amico degli Stati Uniti» (pp. 235-236). Ciò che non significava affatto che fosse antiamericano, ma semplicemente che seguiva l'interesse dell'Italia, che non era certo identico a quello statunitense.

Un'ultima considerazione mi pare opportuno fare sull'ultimo capitolo che Baris intitola «Un ministro per (quasi) tutte le stagioni»: ciò è vero, perché non si può che constatare la capacità di Andreotti di rimanere un uomo centrale nell'azione di governo, destreggiandosi politicamente e adattandosi ai mutamenti della società e del sistema politico. Ma qui può sorgere la domanda se fosse semplicemente un opportunista, a caccia di potere e consensi. Certamente lo era anche, come ogni politico e forse ogni essere umano, tuttavia questo non significa che fosse privo di ideali e fosse disposto a sacrificarli per opportunismo. Andreotti, infatti, e mi pare che lo studio di Baris nel periodo considerato lo confermi pienamente, si mosse sempre dentro una cornice di valori molto ben definita e sempre molto coerente: l'assoluta devozione per la Costituzione e dunque per la democrazia parlamentare e per le sue regole; e l'idea di costruire una società ispirata ai principi cristiani così come erano maturati nella lunga evoluzione del cattolicesimo politico e sociale: l'attenzione alla famiglia, la difesa della proprietà e dell'iniziativa private, il gradualismo nella trasformazione della società, la tutela del ceto medio (che poi significava impedire la concentrazione della ricchezza in mani di pochi e ridurre la povertà dei molti), il ruolo dello Stato nell'economia come strumento per la ricerca del bene comune e, dunque, per una più giusta distribuzione della ricchezza, insomma la dottrina sociale della Chiesa come si era evoluta dalla *Rerum Novarum*. Una cornice valoriale che era di un'ampia parte della Democrazia Cristiana e, certamente, di quella parte della società italiana che ad Andreotti assegnava massicciamente le sue preferenze nell'urna elettorale. Emerge, insomma, dalla bella biografia di Baris, il ritratto di un uomo prudente, pragmatico, un pizzico diffidente della natura umana, un politico cattolico che si riconosce nel messaggio evangelico e nella dottrina sociale della Chiesa cattolica, che interpreta nel ruolo di sostenitore della «modernizzazione tranquilla» e di «alfiere del progresso senza avventure».

LUCA MICHELETTA
(luca.micheletta@uniroma1.it)

Silvia Dadà, Matteo Polleri (a cura di), *Almanacco di filosofia e politica*, 5. *Sulla fondazione. Anarchia e istituzioni*, Quodlibet, Macerata 2023, pp. 272.

L'*Almanacco di filosofia e politica* è lo spazio di elaborazione di uno dei laboratori di filosofia politica più prolifici del dibattito italiano. Si pone infatti sulla scia delle ricerche di Roberto Esposito intorno alle ontologie politiche contemporanee, con l'intento di articolare e problematizzare la proposta di un «pensiero istituyente» recentemente avanzata dal filosofo (cfr. R. Esposito, *Pensiero istituyente. Tre paradigmi di ontologia politica*, Einaudi, Torino 2020).

Proprio Esposito, nell'intervento di apertura del quinto e nuovo numero dell'*Almanacco*, ripercorre la parabola complessiva di questo laboratorio collettivo (*Estremismo o radicalismo. Un bilancio*, pp. 17-24). Punto di partenza è stata l'individuazione, nonché la critica, delle due principali ontologie politiche che caratterizzerebbero il dibattito politico di sinistra dalla fine degli anni Sessanta, dalla crisi del marxismo e della dialettica. Si tratta dell'ontologia iper-politica del pensiero costituente – il cui capostipite è Gilles Deleuze; e l'ontologia im-politica di quello destituente – inaugurato da Martin Heidegger e perfezionato da Giorgio Agamben. Per Esposito, tali ontologie hanno condotto il pensiero politico all'incapacità di cogliere la specificità della politica, ovvero il politico inteso come «ambito specifico dell'esperienza umana» (p. 19). L'iper-politicità dell'ontologia costituente, per la quale la politica è immanente al sociale in quanto campo di produzione di differenze, e l'im-politicità della destituzione, che propone l'esodo da qualsiasi progetto di «opera» come antidoto alla violenza tecnocratica moderna, avrebbero come effetto di negare la logica, le pratiche e gli effetti specifici del politico, chiudendosi in una serie di antinomie stagne. Al contempo, Esposito riconosce che le ontologie politiche contemporanee segnano un punto di non ritorno rispetto alle filosofie politiche moderne, producendo notevoli e irrinunciabili innovazioni. Dopo di esse, la politica dev'essere intesa in modo post-metafisico, ovvero, riprendendo la fortunata espressione di Oliver Marchart, «post-fondazionale» (cfr. O. Marchart, *Post-foundational political thought*, Edinburgh University Press, Edinburgh 2007). Ciò vuol dire rifiutare la tentazione teologico-politica di riferirla a un valore trascendente e universale, nonché quella scienziata di fondarla su un qualche sapere certo e incontrovertibile.

In alternativa a queste due tendenze ontologico-politiche, Esposito propone un paradigma «istituente», che provi a far coesistere l'idea dell'infondatezza della politica con un riconoscimento della consistenza del processo istituente inteso come logica propria del politico. È precisamente al cuore dell'articolazione tra questi due tratti ontologico-politici che ci introduce il nuovo numero dell'*Almanacco*, curato da Silvia Dadà e Matteo Polleri. Il volume è dedicato al problema della «fondazione» nel pensiero istituente, che, per i due curatori, può essere inteso come caratterizzato dall'articolazione tra anarchia e istituzioni. Si tratta di due termini spesso intesi in opposizione dicotomica: l'anarchia come strategia di rifiuto dell'elemento verticale che invece è insito nell'istituzione, intesa a

sua volta come formalizzazione e strutturazione del potere (*La fondazione oltre riforma e insurrezione*, pp. 7-16). La proposta originale è superare la contrapposizione tra i due termini, operando un doppio slittamento concettuale che ne problematizza la relazione: si tratta di adottare una prospettiva post-fondazionale sull'istituzione, intesa non come realtà ontologicamente stabile e trascendentalmente fondata, ma come «processo istituyente», abitato da «un'istanza anarchica immanente», pensando al contempo il carattere creativo del conflitto, della rottura e del disordine, elementi che producono e trasformano i legami sociali. L'*Almanacco* compie quest'operazione tramite contributi autoriali originali, come quelli di Catherine Malabou (*Anarchia e istituzione. Riflessioni sulla crisi contemporanea dell'orizzontalità*, pp. 25-32) e di Frédéric Lordon (*Le aporie ontologiche della destituzione*, pp. 33-48), punti di riferimento del dibattito filosofico-politico francese odierno; la traduzione di testi inediti in italiano di grandi pensatori dell'anarchia come principio meta-politico come Reiner Schürmann (*Anarchia ed egemonie infrante*, pp. 223-241) e Miguel Abensour (*An-archia tra meta-politica e politica*, pp. 251-271); originali riletture del pensiero di grandi autori e autrici come Arendt, Butler, Foucault, Rancière, Schmitt, Spinoza.

Se l'istituzione, come già sottolineato, è costitutivamente al centro della ricerca del gruppo dell'*Almanacco*, viene da chiedersi perché l'anarchia sia individuata come altro termine del ragionamento sul post-fondamento. Da un lato, l'introduzione dei curatori e il saggio di Chiara Bottici (*Corpi al plurale: verso un manifesto anarca-femminista*) sottolineano la «diffusione della sensibilità filosofico-politica anarchica» che caratterizza i movimenti contestatari degli ultimi anni, intesa come rifiuto di qualsiasi forma di gerarchia e di oppressione. Dall'altro, e in modo sostanziale rispetto all'impostazione del volume, come sottolinea Malabou nel suo fortunato *Au voleur! Anarchisme et philosophie*, la filosofia contemporanea ha prodotto una nuova «an-archia ontologica»: richiamandosi all'etimologia greca, essa è intesa come riconoscimento dell'assenza di principi stabili a fondamento del politico, iscrivendo la contingenza nell'ordine e nel governo della società (cfr. C. Malabou, *Au voleur! Anarchisme et philosophie*, PUF, Paris 2022, p. 33).

Questo utilizzo ontologico del concetto di anarchia si rivela estremamente funzionale ad una ridefinizione dell'istituzione nella prospettiva post-fondazionale. Se l'istituzione vuole superare il proprio statuto teologico-politico ed entrare pienamente nella modernità, intesa come «negazione di quanto la precede, di ogni presupposto trascendente» (R. Esposito, *Pensiero istituyente*, cit., p. 9), deve riconoscere esplicitamente il proprio fondamento anarchico, vale a dire il suo essere ontologicamente contingente, l'essere in quanto processo continuo di ri-fondazione che avviene tramite conflitto. La riflessione sul fondamento anarchico spinge così a considerare il rapporto interno e produttivo che sussiste tra istituzione e conflitto, tra permanenza e trasformazione, tentando di superare le rigide opposizioni delle ontologie politiche contemporanee e di dare credibilità ad un progetto di trasformazione politica della società. Nella prospettiva delineata dall'*Almanacco* i processi di riforma e di mutamento gra-

duale delle istituzioni diventano effettivi soltanto grazie all'«energia insorgente che riattiva il loro fondo an-archico» (p. 12).

La scommessa teoretica è dunque pensare il principio anarchico non solo come logica di esautorazione delle istituzioni, ma come possibile principio istituente, in grado di dare forma a istituzioni intrinsecamente dinamiche e permeabili al conflitto, nonché di conferire un grado di stabilità e di futuribilità alle trasformazioni sociali. Da un punto di vista di prassi politica, ciò significa pensare che le modalità insorgenti, e financo quelle insurrezionali, abbiano un carattere istituente. La forma politica di questo complesso rapporto tra fondamento, anarchia e istituzione è rintracciata nel pensiero della «democrazia radicale», ripreso in questo volume dai saggi di Saar (*Immanenza e potenza: da Spinoza alla democrazia radicale*, pp. 75-104), Villani (*Anarchia e democrazia radicale. Etica, politica, storia in Hannah Arendt e Jacques Rancière*, pp. 177-192) e Abensour. Intendere radicalmente la democrazia significa non identificarla con un sistema positivo di istituzioni esistenti, ma concepirla come un «regime politico» in grado di valorizzare la capacità produttiva e trasformativa del conflitto sociale. Una democrazia radicale è un regime che ospita e valorizza conflitti intorno al proprio fondamento: per questo, esso espone il fondamento anarchico delle proprie istituzioni.

Complessivamente, questo numero dell'*Almanacco di filosofia e politica* si rivela particolarmente proficuo per la sua capacità non solo di articolare, ma anche di mettere in questione il paradigma espositivo. La riflessione prodotta tende all'ibridazione più che all'individuazione, alla problematizzazione piuttosto che alla definizione. Il paradigma istituente viene incrociato con prospettive anche piuttosto distanti da quella di Esposito, come quella di Butler (come nel testo di Surace *La traccia del negativo. Judith Butler e le ontologie implicite*, pp. 165-176) o di Rancière, o criticato in alcuni suoi aspetti, come nel testo di Di Gesu e Missiroli (*Istituzione come espressione, tra Wittgenstein e Merleau-Ponty*, pp. 107-120), i quali riscontrano nel pensiero istituente un'incapacità di proporre criteri per una critica della società: per ovviare a ciò, i due autori propongono il concetto di «sfondo», che si staglia come criterio normativo che eccede la società istituita, aprendo a un'articolazione tra ecologismo post-fondazionale e pensiero istituente. Ancora, è interessante in questo senso la lettura di Guerci e Moore del testo di Schürmann (*L'anarchia e le egemonie infrante* di Reiner Schürmann, pp. 215-222) che secondo gli interpreti tenta di coniugare destituzione e istituzione. Quest'eccedenza definisce l'*Almanacco* come effettivo e autonomo spazio di ricerca, e gli permette di connettersi a un dibattito di respiro europeo, con un forte richiamo alla Francia.

Se dunque l'approccio della rivista, che oscilla tra l'ontologia e la metapolitica, è decisamente produttivo, va sottolineata l'assenza di un confronto strutturato con la tradizione di pensiero politico anarchico. Riprendendo il giudizio di Malabou nei confronti della filosofia contemporanea, si può affermare che quest'opera si iscriva nella tendenza ad affrontare «l'anarchia senza anarchismo», per dirla con Malabou. Prediligendo l'impostazione ontologica,

che ben si sposa con la prospettiva istituyente, essa evita di affrontare la storia del pensiero politico anarchico, se non per etichettarlo lapidariamente come legato ad una concezione fondazionale e metafisica della politica. Eppure, come già notato, gli stessi curatori sottolineano l'importanza della diffusione di una «sensibilità anarchica» nei movimenti sociali contemporanei, nonché la sua naturale vicinanza a una concezione post-fondazionale delle strutture ed organizzazioni socio-politiche. Interessante sarebbe affrontare tale sensibilità forti di una rinnovata riflessione sulla politica.

EDOARDO GIRARDI
(edoardo.girardi@uniroma1.it)

Massimo De Carolis, *Convenzioni e governo del mondo*, Quodlibet, Macerata 2023, pp. 228.

Più che per l'originalità teoretica, l'ultimo lavoro di Massimo De Carolis si distingue per l'ampiezza dello sforzo di sintesi e la capacità di orientarsi nei tessuti opachi dei nuovi equilibri transnazionali, restituendone una lettura articolata che ambisce a essere complessiva e, ancor meglio, *globale*.

La ricerca scaturisce da un bilancio molto drammatico: milioni di persone si sentono sempre più esposte al rischio di una catastrofe imminente, e le istituzioni moderne lungi dal voler acquietare la paura, intendono invece cavalcarla, cronicizzando l'instabilità generale per approfondire il proprio potere di controllo sulle società (le moltitudini). Questo scenario secondo De Carolis non è né casuale né subitaneo, si tratta al contrario dello stadio estremo di un percorso di mutazione strutturale avviato più di cent'anni fa, che ha trasformato in particolare il rapporto tra la sfera politica e quella economica. L'esito di questa crisi è una prolungata condizione di ristagno, un contesto di immobilità e paralisi delle dinamiche sociali che per De Carolis coincide con la concezione gramsciana di *interregno*: l'ipotesi di un *interregno secolare* è infatti la prima espressione chiave di questo testo.

L'idea non è nuova (la nozione di interregno è infatti di uno dei luoghi più noti e studiati dell'opera di Gramsci), ma risulta imprescindibile per cogliere uno dei principali effetti della crisi contemporanea: vale a dire «l'attrito tra la dimensione cosmopolita dell'economia e il radicamento nazionale degli Stati» (p. 29). L'interregno consiste in una condizione per cui da una parte i vecchi poteri continuano a dominare, senza più avere l'autorità per coinvolgere i soggetti sociali, mentre dall'altra i nuovi movimenti emergenti, potenzialmente adatti a dirigere la società, sono impediti a farlo da quello stesso meccanismo istituzionale che di fatto disinnesca entrambi. La convinzione di De Carolis è che questo interregno, da quando Gramsci se ne fece interprete negli anni Trenta del secolo scorso, non sia mai davvero cessato (da cui l'espressione *interregno secolare*), e così facendo abbia finito per generare, a causa della sua persistenza, un ordine

sostitutivo (p. 34), la cui articolazione è il vero oggetto dell'indagine del testo. Se nessun attore politico è capace di farsi *leader* per permettere il superamento della crisi, a crescere è solo la sfiducia collettiva, che porta pericolosamente alla luce la grammatica *convenzionale* che compone i nostri legami sociali e il nostro vivere insieme. Il significato politico di questa 'scoperta' può essere devastante.

Convenzione e ordine convenzionale sono infatti altre due espressioni chiave all'interno di questa analisi, e la loro trattazione coincide certamente con i capitoli più interessanti ed efficaci del libro. De Carolis si richiama al *Trattato sulla natura umana* di David Hume, secondo cui la società si costruisce intorno ad una grammatica convenzionale (superando così il modello del contratto hobbesiano), vale a dire un insieme di pratiche condivise che sorgono spontaneamente a partire da un meccanismo emulativo: le persone tendono a *imitare* automaticamente quei comportamenti che ritengono più sensati, trasformandoli gradualmente in abitudini generalizzate e prassi riconosciute. Il punto è che anche le norme ed i decreti dell'autorità politica, a ben vedere, non possono non rientrare nella medesima logica convenzionale, perché, nonostante che una norma o un contratto pretendano di essere vincolanti, ad esempio prevedendo sanzioni in caso di trasgressione, ciascun individuo di fatto rimane *libero* di obbedire o non obbedire, per quanto svantaggiosa o irrazionale questa scelta possa risultare. D'altronde lo sapeva anche Dostoevskij: il guaio è che si è tutti liberi di poter prendere razionalmente decisioni irrazionali. Non c'è legge e obbligazione che possa eliminare questa scelta. Da qui l'impatto politico di tale *ordine convenzionale*, perché se senza adesione e consenso qualunque pratica sociale decade (stringersi la mano piuttosto che salutarsi con l'inchino), allo stesso modo, senza la convergenza delle numerose spinte soggettive degli attori sociali, obblighi, norme, leggi, non avrebbero alcuna efficacia, e non riuscirebbero ad instaurare alcun ordine stabile e duraturo. Tale *ambivalenza intrinseca delle convenzioni* – dato che da un lato esse rappresentano il tessuto del legame sociale, mentre dall'altro preservano quel grado ineliminabile di libertà individuale potenzialmente distruttivo (p. 40) – è proprio ciò che riemerge violentemente nell'interregno, diventando questa volta, in società massificate in cui chi comanda non riesce più a dirigere, il bersaglio di un numero crescente di istituzioni differenti (soprattutto organismi politici e istituti economico-finanziari), in competizione tra loro, che si battono per ottenere l'egemonia sulle pratiche condivise, e favorire comportamenti sociali che facciano il loro interesse di potere o di guadagno. La proliferazione di istituti di questo tipo ha l'effetto di trasformare profondamente sia le dinamiche sociali che le istituzioni nel loro complesso, relativizzando e contrastando il monopolio del potere esercitato dalle autorità di governo. Tale fenomeno prende il nome di *pluralismo istituzionale*, a cui si lega quello della *fermentazione della massa*, in un rapporto di dipendenza e complementarità (perché ciascuno alimenta l'altro, consolidandolo nella realtà).

La *fermentazione della massa* è il fenomeno per cui, in seno alla massa, si generano nuovi accordi e «preferenze collettive» (p. 71), organizzati però non intorno a programmi o valutazioni razionali, ma assecondando umori ciechi e contagiosi.

Tale convergenza di pulsioni aggressive finisce in realtà per deteriorare l'unità del popolo (principio inamovibile di tutto il pensiero politico moderno, da Hobbes a Rousseau), in un abbruttimento dell'ideale di civiltà in *moltitudini* antagoniste ed ostili, che pretendono di affermarsi come unico soggetto politico dirigente. È proprio attraverso il fenomeno della *fermentazione della massa* che oggi si studia la nascita e il potere di presa dei *populismi*.

Iniziamo quindi a capire in cosa consista la struttura dell'*ordine alternativo* instauratosi secondo De Carolis da un secolo a questa parte, che ha trasformato, e messo in crisi, i fondamenti e i presupposti della società moderna: la sovranità statale e il modello del liberalismo classico. Finora si è illustrato il contesto, nella seconda sezione del libro invece De Carolis scende finalmente nel dettaglio di questi cambiamenti epocali, sicuramente i più decisivi, appoggiandosi alle autorità – con il rischio di schiacciare un po' il testo – di Carl Schmitt da una parte, e John Maynard Keynes dall'altra. In questa sede si è deciso di soffermarsi brevemente sul capitolo *I feticci del mercato*, in cui l'autore mette a fuoco l'attuale sistema finanziario, in quanto considerato il capitolo più indicativo per comprendere al meglio gli esiti dell'analisi. Fu Keynes a criticare in modo più efficace la nuova *finanza liquida* che il neoliberalismo stava modellando (anche se in verità in luoghi abbastanza limitati della sua opera) evidenziandone il potenziale antisociale ed il *feticcio della liquidità* che ne costituiva il fulcro. In sostanza la nuova finanza liquida – in cui cioè tutti i beni di scambio sono revocabili, vale a dire possono essere riacquistati e spostati sul mercato con facilità e senza grosso impegno – facilita gli investimenti tutelando gli operatori, ma non genera ricchezza reale, anzi, espone i settori produttivi a crisi disastrose, dal momento che a decidere il valore delle merci sono gli operatori stessi in base alle loro preferenze e alle loro aspettative di guadagno. Si viene a formare così un equilibrio tra i valori dei beni che di fatto è una pura *convenzione* (la proiezione di una specie di psicologia collettiva degli attori finanziari) e che quindi è anche profondamente instabile ed aleatoria – ma che rappresenta, ormai lo abbiamo capito, il tratto saliente del nuovo ordine politico-economico globale all'interno dell'interregno. Quando poi le crisi di mercato accadono realmente (1929, 1982, 2007) le banche centrali sono costrette a stampare più moneta – che rimane il bene liquido per eccellenza – per immetterla sul mercato e scongiurare il rischio di scarsità di capitale.

A questo punto gli istituti finanziari e le banche devono scendere a patti, i primi per bisogno di capitale, le seconde per scongiurare che quest'ultimi chiedano prestiti ad istituti economici svincolati dalla regolamentazione nazionale e quindi molto più competitivi (p. 163). L'autorità sovrana, da parte sua, cercherà di sfruttare la crisi per tessere rapporti con gruppi finanziari strategici (quelli più 'aiutati' dalle banche), che le assicurino il consolidamento del proprio potere politico, costantemente minacciato nell'interregno dalla crescita di moltitudini aggressive e dalla proliferazione di istituzioni antagoniste.

Alleanze di questo tipo legano a doppio filo momento politico e momento economico, in un intreccio che li rende indistinguibili l'uno dall'altro, perché

entrambi definiti dalla medesima circolarità strutturale: la *convenzionalità radicale*. Il potere politico legale è legittimo solo se tutti *credono* che lo sia e si comportano di conseguenza (p. 195), ma, allo stesso modo, il valore di un'economia monetaria dipenderà da quanto il mercato è disposto a *fidarsi* degli Stati, della loro moneta e della loro reputazione. La conseguenza è l'ancoraggio di entrambi i momenti ad un *equilibrio artificiale*, precario e variabile, in cui «Stati che, sulla carta, conservano una piena sovranità monetaria, di fatto possono fallire se, a torto o a ragione, le loro promesse di pagamento non sono più ritenute affidabili» (p. 193). Com'è evidente, il sigillo dell'interregno, arrivati a questo punto, si è definitivamente chiuso.

JACOPO MORETTI

(jacopo.moretti1821@gmail.com)

Silvio Labbate, *Alla canna del gas russo. Origine e storia di una dipendenza*, UTET, Milano 2023, pp. 188.

La politica energetica dell'Unione Sovietica è stata oggetto di analisi politiche negli anni della guerra fredda ed è tornata oggi al centro del dibattito in ragione dei suoi legami con la politica energetica della Federazione russa. Il volume di Silvio Labbate affronta l'argomento restituendolo all'equilibrio della ricerca storica e permette di indagare le origini – ossia di spiegare le ragioni – di quel rapporto di «dipendenza» che ha legato l'Italia all'Unione Sovietica prima e alla Russia poi.

Filo conduttore è il problema della sicurezza energetica dell'Italia repubblicana declinato nei suoi molteplici aspetti di politica interna e internazionale, come testimonia la varia documentazione su cui poggia la ricerca, che include le carte dell'Archivio storico dell'ENI e della Presidenza della Repubblica, le carte Andreotti e materiali provenienti dagli archivi britannici, statunitensi e dell'Unione europea. All'origine dei rapporti energetici italo-sovietici vi è l'intuizione dell'allora presidente dell'ENI Mattei circa l'opportunità di investire sul gas naturale come risorsa utile alla ricostruzione del paese, appena uscito dal conflitto mondiale, e poi al suo pieno sviluppo economico. Un'intuizione speculare a quella della dirigenza sovietica, che puntò sull'esportazione delle risorse di petrolio e gas in cambio di materiali, crediti e know-how necessari alla modernizzazione dell'Unione. Il modello fu quello degli accordi «compensatori» siglati dall'ENI con l'Ente federale sovietico per l'acquisto di idrocarburi in cambio della vendita di materiali e attrezzature necessari alla costruzione degli impianti e delle infrastrutture deputate al trasporto delle materie prime sovietiche, e oggi russe, verso l'Europa. Questo modello venne applicato, dopo gli accordi del 1958 e del 1963, a quelli del 1969 e si inserì in una tradizione risalente almeno all'inizio del Novecento, che aveva già visto il Regno d'Italia e

l'Impero russo concordare una politica di riduzione dei dazi per lo scambio di prodotti italiani e petrolio russo.

Dal volume emerge come per l'Italia l'importanza dei rapporti energetici con l'Unione Sovietica sia cresciuta negli anni Sessanta e Settanta. In questi decenni si verificarono eventi di portata internazionale che ebbero ripercussioni decisive sul mercato dell'energia, quali la chiusura del canale di Suez durante la guerra dei Sei giorni tra Israele e paesi arabi; la politica di aumento del prezzo del petrolio operata dai paesi OPEC, sancita dagli accordi di Teheran del 1971, e gli shock petroliferi del 1973-74, dovuto allo scoppio del nuovo conflitto arabo-israeliano, e del 1979, seguito alla rivoluzione iraniana. La conseguente interruzione dei rifornimenti e l'aumento del prezzo del greggio causarono il rallentamento della produzione industriale e una spirale inflazionistica, costringendo i governi italiani a cercare fonti alternative di energia per sopperire sia alla perdita dell'opzione del petrolio mediorientale sia alla rinuncia a investimenti nel nucleare. La scelta indicata nel Piano Energetico Nazionale (PEN) del 1975 cadde sull'«opzione metanifera» tramite la sottoscrizione di contratti per l'importazione di gas con Olanda, Algeria e Unione Sovietica.

Promotore ed esecutore della politica energetica incentrata sulla valorizzazione del gas naturale fu l'ENI, anche dopo la scomparsa di Mattei. Dal volume risulta tuttavia chiaro che la politica dell'ENI fosse il risultato di una «convergenza» di intenti con Palazzo Chigi e la Farnesina, che furono non solo fiancheggiatori ma promotori a loro volta dell'opzione metanifera e, con essa, della politica di accordi con l'Unione Sovietica. Le trattative dell'ENI andarono infatti di pari passo a reciproche visite di stato da parte di presidenti del Consiglio e ministri degli Esteri: occasioni in cui si discussero gli «affari politici» degli accordi rendendo possibile superare le difficoltà negoziali tra gli Enti statali. Grazie alla ricostruzione del confronto tra governo e ENI è oggi possibile conoscere le ragioni della scelta di affidare la sicurezza energetica nazionale agli accordi con l'Unione Sovietica. Le offerte sovietiche, spiegava l'Ente di Stato, garantivano continuità nei rifornimenti e prezzi «notevolmente inferiori» rispetto alle opzioni olandese e algerina. A questo si aggiungeva il vantaggio di pagare le quote di gas con l'esportazione di merci e servizi italiani, ciò che avrebbe permesso all'economia italiana di accedere al mercato sovietico ed est-europeo in concorrenza con altri paesi, come la Repubblica federale di Germania; la possibilità di diversificare le linee di trasporto avvalendosi di una rete di metanodotti in parte già esistente, nonché la qualità del gas sovietico, che non richiedeva trattamenti per il suo impiego.

Lo studio di Labbate consente altresì di considerare la pressione a cui erano sottoposti i governi italiani a causa, con parole di Moro, dell'esigenza «di provvedere all'indispensabile rifornimento di gas dall'estero» per soddisfare il fabbisogno di energia, non solo a uso domestico ma anche industriale, e di farlo sottraendo il paese alla «dipendenza esclusiva» dal cartello delle società petrolifere (p. 33). Merita di essere posta in evidenza, tuttavia, la costante preoccupazione dei governi italiani di non sbilanciarsi troppo a favore degli accordi con l'U-

nione Sovietica e la conseguente attenzione a percorrere vie negoziali parallele, nella consapevolezza che un'«accentuata» ed «eccessiva» dipendenza da Mosca avrebbe esposto l'Italia a rischi in caso di emergenze improvvise (pp. 29, 36, 61).

Nel corso dei negoziati si presentarono spesso difficoltà che, malgrado la convenienza reciproca, bloccarono o fecero fallire gli accordi. Rilevanti furono i problemi legati alla concessione dei crediti per l'acquisto di beni e servizi italiani necessari allo sviluppo dell'industria sovietica del gas. Le richieste del Cremlino sollevarono perplessità e preoccupazione in Italia da parte degli istituti finanziari e dell'ICE, come dei ministeri del Tesoro e del Commercio con l'Estero, rispetto a un'eccessiva esposizione finanziaria dello Stato verso l'Unione Sovietica e al rischio di disequilibri nella bilancia commerciale e dei pagamenti. A pesare furono poi le incertezze sulla capacità dell'Unione Sovietica di acquistare soddisfacenti quantità di prodotti e di fare fronte alle richieste di ulteriori quote di gas, stante lo sfruttamento intensivo dei giacimenti e l'aumento dei clienti tra gli stati dell'Europa occidentale. Altrettanto ostativa fu la definizione del prezzo del gas, soprattutto a seguito delle richieste sovietiche di rinegoziarlo al rialzo per effetto dei cambiamenti intervenuti nel mercato dell'energia dopo gli shock petroliferi degli anni Settanta. Difficoltà che, a riprova dell'importanza attribuita al gas sovietico nel programma energetico nazionale, per interessamento dei governi guidati da Andreotti furono superate con la firma nel 1977 di un accordo di compromesso, che prevedeva l'aumento del prezzo del gas in cambio dell'impegno di Mosca di fornire all'Italia metri cubi di gas aggiuntivi, di assegnare al gruppo ENI nuove commesse e di estendere il contratto al 2000.

Oltre a difficoltà di natura bilaterale vi furono implicazioni legate alla politica internazionale al tempo della guerra fredda. Se già negli anni Cinquanta le scelte dell'ENI avevano generato proteste e sospetti verso l'Italia all'interno della comunità euro-atlantica, negli anni Settanta e Ottanta il salto di qualità verificatosi nei rapporti energetici tra l'Unione Sovietica e i paesi dell'Europa occidentale destò particolare allarme negli Stati Uniti. Lo sviluppo di questi rapporti si intrecciò a questioni come la crisi in Medio Oriente, il processo di distensione in Europa e il suo superamento, passaggi storici che riguardarono anche l'Italia, più esposta di Washington e di altri alleati occidentali alla dipendenza energetica da paesi terzi. Per i governi italiani si trattò di trovare il giusto modo di coniugare l'indiscussa fedeltà agli impegni atlantici e la tutela dei propri interessi nazionali, in cui rientrava non solo la cura dei rapporti con il mondo arabo, ma anche la politica di accordi energetici con l'Unione Sovietica.

In proposito, il volume dedica ampio spazio alla vicenda della costruzione del Trans Siberian Pipeline, per la prima volta affrontata sulla base di un riscontro documentale. I negoziati tra l'Unione Sovietica e i paesi dell'Europa occidentale per la costruzione del gasdotto, che avrebbe rifornito l'Italia di energia sicura, di qualità e a buon prezzo, coincisero con l'inasprimento della tensione bipolare a seguito della crisi degli euromissili, dell'intervento sovietico in Afghanistan nel dicembre 1979 e del coinvolgimento di Mosca nella crisi polacca del 1980-81. Le tensioni internazionali non annullarono le ragioni che

da decenni sostanziano gli accordi italo-sovietici, anche se ne complicarono la realizzazione. Se, da un lato, come altri alleati occidentali, l'Italia non aderì alle sanzioni commerciali varate dall'amministrazione Carter contro l'Unione Sovietica, dall'altro, all'irrigidirsi dell'amministrazione Reagan rispetto alla costruzione del gasdotto e al contestuale intensificarsi del dibattito interno alla maggioranza del pentapartito, nel dicembre 1981 il governo prese una «pausa di riflessione» sospendendo i negoziati con Mosca.

Malgrado contrarietà e dubbi sull'opportunità di legare ulteriormente l'economia del paese al gas sovietico e sul rischio di un «uso tattico e politico» delle proprie risorse naturali da parte dell'Unione Sovietica (pp. 107-108), le maggiori difficoltà nei negoziati riguardarono le richieste sovietiche sulla ridefinizione del prezzo del gas e le condizioni per l'erogazione dei crediti necessari alla costruzione del gasdotto, ritenuti esosi sia dal governo che dal gruppo ENI. Come in passato, però, la reciproca convenienza portò a un compromesso. Il valore del gas sovietico per la sicurezza energetica dell'Italia in effetti era rimasto invariato, se non aumentato a causa dell'attesa riduzione dei rifornimenti olandesi e libici e delle difficoltà nei negoziati con l'Algeria, tanto da indurre personalità politiche di rilievo come Andreotti a dichiarare già nel marzo 1982 che il gasdotto transiberiano «[andasse] fatto» in ragione degli interessi nazionali (p. 117).

Fu proprio Andreotti, da ministro degli Esteri nel governo Craxi, a svolgere un ruolo dirimente per recuperare lo strappo nei rapporti causato dalla pausa di riflessione del 1981 e dalla decisione nel novembre 1983 di procedere all'installazione dei missili statunitensi a Comiso. Gli incontri tra Andreotti e Gromyko del gennaio 1984 aprirono infatti la strada alla ripresa dei negoziati tra l'ENI e la controparte sovietica, conclusi a maggio con la firma di un accordo che rafforzava i legami italo-sovietici in campo energetico, dietro impegno di Mosca a riequilibrare la bilancia commerciale con commesse a favore dell'Italia. Anche se l'importazione di merci si attestò al di sotto delle aspettative italiane (forse a causa del deteriorarsi dell'economia sovietica), la convenienza dell'accordo per l'Italia si confermava nella possibilità di soddisfare il fabbisogno interno di energia.

D'altro canto, la ripresa dei negoziati con l'Unione Sovietica era stata resa necessaria dalla mancanza di alternative percorribili nel breve-medio termine. L'interessante e innovativo studio di Labbate mostra bene perché, nelle stime dell'ENI, l'opzione per il gas sovietico fosse ritenuta la più opportuna: le opzioni dei giacimenti norvegesi e africani avrebbero richiesto tempi lunghi per la finalizzazione degli accordi e la realizzazione delle infrastrutture, oltre che costi maggiori, tanto più dopo che i referendum del 1987 preclusero la via dell'energia nucleare. E aiuta, dunque, a comprendere, con maggiore consapevolezza, le ragioni della «dipendenza» di ieri e di oggi dell'Italia dal gas russo.

GIULIA BIANCHI
(giulia.bianchi@uniroma1.it)

Gabriele Natalizia, Lorenzo Termine (a cura di), *La NATO verso il 2030. Continuità e discontinuità nelle relazioni transatlantiche dopo il nuovo Concetto Strategico*, il Mulino, Bologna 2023, pp. 224.

Ogni esercizio di riflessione teorica sul tema delle alleanze, così come ogni analisi storica sulla scelta compiuta dai decisori politici volta all'esternalizzazione di una parte della sicurezza dello Stato richiedono di rispondere a tre quesiti ineludibili: perché allearsi? Con chi allearsi? E, da ultimo, per fare cosa? A tali domande, secondo i curatori del volume, replica in maniera sintetica ed efficace il *Concetto Strategico 2022* dell'Alleanza Atlantica pubblicato al termine di un lungo periodo di discussione tra alleati, il cui esito appariva tutt'altro che scontato e la cui risoluzione è stata paradossalmente agevolata dallo scoppio della guerra in Ucraina.

Questa, tuttavia, non è la prima crisi affrontata dalla NATO dopo la scomparsa della minaccia sovietica. Al contrario, anche la pubblicazione dei tre precedenti *Concetti Strategici* – quello del 1991, 1999 e 2010 – costituisce una prova della capacità di adattamento dell'Alleanza Atlantica a un contesto politico-strategico che si è dimostrato piuttosto mutevole a partire dalla fine della Guerra fredda.

È stata la costanza dei lineamenti essenziali dell'ambiente internazionale all'interno del quale si è mossa l'Alleanza nei suoi primi quarant'anni di vita, infatti, che le ha garantito una stabilità interna legata agli interessi condivisi dei suoi membri. Al suo mutare, invece di sciogliere il Patto del 1949, gli alleati hanno preferito individuare quelle nuove sfide che sarebbero state più facilmente contrastabili attraverso uno sforzo congiunto. I sospetti nutriti nei confronti delle possibili evoluzioni del processo di riunificazione tedesca, l'incertezza della transizione politica in Russia, i conflitti e le pulizie etniche nei Balcani occidentali e, ancora, il pericolo jihadista, hanno portato i membri della NATO a un ripensamento delle modalità di gestione e contrasto delle crisi.

Il volume ragiona, quindi, su come, tra gli anni Novanta e i primi del Duemila, la politica della NATO abbia guardato a un reale e fattibile allargamento dei propri confini, da realizzare attraverso la *open door policy* e l'intervento preventivo. Questo al fine di rendere l'Alleanza appetibile a chiunque avesse soddisfatto determinati requisiti e di non considerare più il 'Fianco est' la minaccia di un tempo; la partnership con la Russia diveniva, infatti, ragione essenziale per il raggiungimento di una stabilità duratura nell'area euro-atlantica.

Il *Concetto Strategico 2010*, pur facendo trapelare qualche perplessità da parte alleata rispetto allo stato delle relazioni con la Federazione russa – dalle prime torsioni in senso revisionista della Russia, alla Conferenza di Monaco del 2007, alla guerra lampo in Georgia (2008) – equiparava l'importanza del *task* deterrenza e difesa, da sempre prioritario, a quelli di gestione della crisi e della sicurezza.

Infine, con il *Concetto Strategico 2022* adottato nel corso del summit di Madrid e risultato anche di un'accelerazione competitiva impressa dalla svolta del 24 febbraio, gli alleati sembrerebbero aver trovato un compromesso non semplice tra le tre posizioni emerse al suo interno: quella di alcuni paesi ex sovietici, per i quali

l'Alleanza deve continuare ad occuparsi del problema *Russia* con gli strumenti della deterrenza e della difesa, quella dei paesi dell'Europa meridionale (Italia in testa), preoccupati tanto dal Fianco est che da quello sud, e quelli anglosassoni che vorrebbero una NATO ancora più globale. Un accomodamento che, però, pur tenendo in vita i *task* a cui si è accennato in precedenza, vede un nuovo sbilanciamento verso quello della deterrenza e della difesa e nel riconsiderare la Federazione russa, la Cina e le potenze revisioniste come minacce principali.

Il testo, suddiviso in quattro sezioni tematiche, oltre a riflettere sull'importanza dell'evoluzione della NATO e sulla capacità di adattamento di questa alleanza alle sfide presentatisi nel tempo, affronta questioni anche più specifiche. La prima parte, *Le Alleanze. Tra teoria e prassi transatlantiche* – con i contributi di Marco Clementi e Jason W. Davidson – riflette sulla natura di alleanza *di garanzia o egemonica* della NATO, sulla sua evoluzione in riferimento alla teoria delle relazioni internazionali e sul ruolo degli Stati Uniti al suo interno; un resoconto che va dal suggerimento del primo presidente degli Stati Uniti G. Washington, contrario alle alleanze permanenti, al dibattito, ancora in corso, sulle *alliances*, il quale vede prevalere l'opinione dei sostenitori della NATO e altre intese come portatrici di benefici per gli interessi nazionali.

Perché allearsi? Il contrasto alle minacce tradizionali ed emergenti, la seconda sezione, concentra l'attenzione sulle minacce, vecchie e nuove, che l'Alleanza Atlantica ha e sta affrontando. Dalle modalità di interazione della NATO con la Russia (Gabriele Natalizia e Mara Morini) al maggior riguardo verso il Fianco sud attraverso diversi strumenti (Pietro Baldelli): una più proficua cooperazione con i partner dell'area, una riorganizzazione delle strutture interne e il lancio di una serie di missioni sotto il *core task* della *crisis management*. Dal confronto con la Cina, e le relative ambizioni della NATO di acquisire un ruolo di coordinamento strategico della sicurezza e di connessione di interessi e mezzi (Lorenzo Termine e Vincenzo Poti), alla crescente importanza del cyberspazio, dello spazio e del cambiamento climatico (Mattia Sguazzini).

La terza sezione *Con chi allearsi? L'evoluzione delle relazioni nella NATO*, basandosi sull'analisi della supposta o concreta legittimità politica dell'Alleanza, giunge ad affrontare temi più attuali e controversi: il dibattito sugli allargamenti nello spazio post-sovietico e nell'area balcanica che ha aperto la strada all'idea di *special partnership* (Andrea Carteny e Paolo Pizzolo); il significato attuale della presenza militare americana in Europa tra la necessità, riconosciuta dalle forze europee, degli Stati Uniti di essere garanti dell'ordine politico continentale ed il desiderio dell'Europa di una maggiore autonomia (Leonardo Palma e Elena Tosti Di Stefano); le iniziative dell'UE (Andrea Locatelli e Lorenzo Cladi), volte a raggiungere l'autonomia strategica con due priorità ben chiare: la definizione delle capacità e delle funzioni di questa autonomia, e la garanzia che una maggiore indipendenza dalla leadership americana non sarà d'ostacolo all'Alleanza stessa; il ruolo dell'Italia nella NATO dopo la Guerra fredda (Alessandro Marone), con particolare riferimento ai Balcani occidentali, area di particolare interesse per le attuali forze governative del paese, e all'Afghanistan, con obiettivi di

sicurezza nazionale e di politica estera da raggiungere attraverso l'investimento di risorse umane, economiche e politiche.

A chiudere il volume la sezione *Cosa fare con gli alleati? Modalità e raggio d'azione nella NATO*, che propone un'analisi dello stato attuale e delle proiezioni future dell'Alleanza Atlantica (Karolina Muti, Fabrizio Cotichia, Alice Dell'Era, Luca Ratti e Matteo Mazziotti di Celso). Gli autori entrano nello specifico di diverse tematiche, quali la capacità adattiva della NATO – che negli anni e nel suo processo evolutivo ha mostrato unità, risolutezza, solidarietà e ha saputo rafforzare la propria deterrenza e difesa collettiva –, il *Concetto Strategico del 2022*, in grado di ricordare i compiti tradizionali dell'Alleanza e al contempo di individuare le nuove sfide (la competizione strategica con Russia e Cina), l'evoluzione dell'approccio della NATO alla *Cooperative security*, la flessibilità nella definizione del perimetro d'azione esterna e il concetto di *burden sharing* e delle variabili da tenere in considerazione quando si tratta di negoziare le spese.

Il dato complessivo che emerge dai 13 diversi contributi è la grande e strategica capacità adattiva della NATO in grado di adeguarsi sempre al mutamento del quadro internazionale, riuscendo a riorientare il suo apparato verso nuovi obiettivi e sfide per perpetuare la propria esistenza politica e la sua forza di impatto. Non sono mancate, ovviamente, contraddizioni e conflitti al proprio interno e fra diversi membri ma sempre comunque senza mai mettere in discussione la propria vocazione egemonica.

DEBORAH NATALE

(deborah.natale@uniroma1.it)

Damiano Palano, *Bubble Democracy. La fine del pubblico e la nuova polarizzazione*, Scholé Morcelliana, Brescia 2020, pp. 209.

Nell'ultimo decennio, di fronte alla crescente disaffezione dei cittadini nei confronti della politica e delle sue istituzioni, le immagini più ricorrenti utilizzate per illustrare lo stato di salute della democrazia hanno spesso assunto un carattere "clinico", alludendo a malesseri e patologie di vario genere. A mostrare segnali di cedimento è la democrazia rappresentativa, oggetto di una costante riflessione storica e teorica. Alcuni studiosi – dopo il 2016 – hanno addirittura messo a tema la presunta «fine o morte della democrazia», inaugurando una sorta di "filone tanatologico" negli studi sull'argomento (cfr. S. De Luca, *Democrazia e tanatologia. Pensare la democrazia dopo Brexit e Trump*, in «Storia del pensiero politico», n. 3, 2019, pp. 479-494). Autori come Jamie Bartlett, Steven Levitsky, Edward Luce, Yascha Mounk, David Runciman o Daniel Ziblatt, che hanno diagnosticato il progressivo "declino" della democrazia, possono nondimeno essere ascritti ad una più vasta letteratura che ha fatto riferimento, più che alla morte, ad una "crisi della democrazia".

Questa espressione, in verità, era entrata con forza nel dibattito politico già con la pubblicazione, nel 1975, di *The Crisis of Democracy* (Michel Crozier, Sa-

muel P. Huntington e Joji Watanuki). Negli anni successivi, a opporsi alle conclusioni più pessimistiche contenute nel celebre *report* era stato, tra gli altri, Norberto Bobbio. Anziché accettare la “retorica” della *crisi* della democrazia, Bobbio aveva preferito parlare, alla luce dell’esperienza storica, di *trasformazioni* della democrazia. Preferisco parlare di trasformazioni – scriveva l’intellettuale torinese – «perché ‘crisi’ fa pensare ad un collasso imminente», mentre l’essere in trasformazione della democrazia costituisce il suo “stato naturale” (N. Bobbio, *Il futuro della democrazia*, Einaudi, Torino 1995³, p. XIX). Se nell’84 Bobbio poteva scrivere che la democrazia, pur non godendo di buona salute, non era comunque «sull’orlo della tomba», oggi lo scenario è senz’altro cambiato e nasce dunque l’esigenza di interrogarsi nuovamente sul suo futuro.

Quale potrebbe essere, allora, il “futuro della democrazia”? La sua crisi definitiva o la sua ennesima trasformazione? È proprio da queste domande che prende le mosse il volume di Damiano Palano, docente di filosofia politica presso l’Università Cattolica di Milano. Palano, che a Bobbio ha dedicato diversi lavori, sembra propendere per la seconda alternativa. Pertanto, nel tentativo di individuare l’ultima delle possibili trasformazioni della democrazia, propone di identificarla con la cosiddetta *bubble democracy*, quella nuova forma di democrazia che, con la diffusione di massa dei *social media*, ha provocato la «frammentazione del pubblico in una pluralità di segmenti tendenzialmente privi di radicamento in una sfera comunicativa comune, in una miriade di ‘bolle’ in larga parte autoreferenziali e potenzialmente polarizzate» (p. 15). La tesi centrale del libro, in sostanza, è che il nuovo ecosistema mediale, e in particolare l’uso capillare dei *social*, pare aver innescato, come recita il sottotitolo del volume, la fine della democrazia del pubblico, determinando così una nuova polarizzazione.

La democrazia del pubblico, come è noto, era uno degli ideal-tipi costruiti da Bernard Manin per delineare quelle che, dalla fine dell’Ottocento, erano state le tre tappe principali della metamorfosi del governo rappresentativo. Per lo studioso francese, che come Bobbio preferiva parlare di trasformazioni della democrazia, erano stati *parlamentarismo*, *democrazia dei partiti* e *democrazia del pubblico* a segnare la strada che il governo rappresentativo aveva percorso nell’arco di poco più di un secolo. Se il parlamentarismo, nell’età del notabilato, era stato caratterizzato dalla centralità delle assemblee rappresentative, dalla sostanziale autonomia dei deputati e dalla prevalenza di relazioni di fiducia personali, la democrazia dei partiti – protagonista di una parte rilevante del Novecento – risultava invece connessa alla fiducia riposta nei singoli partiti. La democrazia del pubblico, quella che per Manin corrispondeva all’ultima delle tre tappe, si contraddistingueva per una spiccata tendenza alla personalizzazione, la quale, fiaccando la presa dei partiti, tendeva a rendere il voto più volatile e a premiare i leader carismatici. Gli elettori, come un pubblico di spettatori, erano invitati a esprimere il proprio assenso, mentre i leader, alla stregua di attori su un palcoscenico, si contendevano gli applausi.

Il passaggio alla democrazia del pubblico, per Manin, si doveva in larga parte alla televisione, che in un certo senso riproduceva, seppure in una veste

diversa, quell'antico rapporto che correva tra il notabile e i suoi elettori. Tuttavia, sostituendo al notabile il leader carismatico, la democrazia del pubblico ha creato le condizioni per la nascita di un nuova tipologia di partito: quello personale. La disamina di Manin, contenuta nell'ormai classico *Principes du gouvernement représentatif* (1995), aveva sicuramente il merito di cogliere alcuni elementi essenziali delle odierne democrazie, trascurando però le prime avvisaglie delle radicali trasformazioni politiche e sociali che avrebbe prodotto la rivoluzione digitale. Tale lacuna sarebbe stata colmata solo nel 2014, quando lo stesso Manin rilevò che, con «la diffusione dell'uso di Internet» e «il crescente successo dei social media», la democrazia del pubblico si stava probabilmente già esaurendo (B. Manin, *La democrazia del pubblico è in pericolo?*, in «Comunicazione politica», n. 3, 2014, p. 576). Per Palano, sulla scia di Manin, a seguito della «progressiva affermazione del web come canale informativo per molti cittadini (e del contestuale ridimensionamento della televisione), ha incominciato a modificarsi l'ambiente in cui i cittadini si formano le loro opinioni ed esprimono le loro identità» (p. 132). È così che, per molti versi, il pubblico si è cominciato a dissolvere, disperdendosi in quegli «sciame digitali» descritti da Byung-Chul Han e rievocati da Palano.

Infatti, se è vero che il Web e i *social media* possono avere la capacità di sollecitare le persone alla manifestazione del proprio sentire, prospettando la possibilità anche di nuove forme di agire politico, ciò rischia però costantemente di rovesciarsi nel fenomeno contrario: le cosiddette *echo chambers*, veri e propri cyber-ghetti (o *gated communities*) che hanno causato la radicalizzazione di una buona parte del pubblico a cui si riferiva Manin. Nel nuovo ambiente mediale, denuncia l'Autore, sono i filtri a stabilire ciò che ci piace – in base ai nostri interessi e a quelli di chi ha gusti simili ai nostri – e poi a estrapolare le informazioni utili. Algoritmi come *EdgeRank* (Facebook) sono in grado di fare previsioni, di tracciarci continuamente e di ipotizzare cosa faremo e cosa vorremo sulla base delle nostre scelte passate. Nell'insieme, creano un universo di informazioni specifico per ciascuno di noi, una «bolla di filtraggio» che altera il modo in cui entriamo in contatto con le idee altrui e dove restiamo soli con la nostra visione unilaterale del mondo.

I *social media*, dando vita a queste «camere dell'eco» – in cui ognuno vive nel suo bozzolo informativo (*information cocoon*) – avrebbero quindi finito per disperdere gli individui in una miriade di bolle omofiliache. È quello che Cass Sunstein ha definito un'«architettura del controllo», ossia dei sistemi che permettono di non esporsi a nulla cui non si sia già deciso di esporsi volontariamente. È alla nascita di questo mondo asfittico, confezionato su misura per l'utente, che Palano lega il possibile avvento della *bubble democracy*, una democrazia che, come la democrazia del pubblico, ha indebolito l'identificazione con i partiti e alimentato una crescente sfiducia nella politica stessa. A differenziarle, spiega Palano, sono la strutturale frammentazione del pubblico, la riduzione delle barriere all'accesso al mercato politico e la tendenziale polarizzazione che sta portando con sé la *bubble democracy*.

Ma oltre a creare un mondo in cui algoritmi e *big data* la fanno da padroni, la Rete si è rivelata «uno strumento capace di alimentare le contrapposizioni e un formidabile canale per diffondere *fake news*, per scatenare *shitstorm* e campagne d'odio» (p. 157). Ed è a questo punto che emerge un altro dei temi centrali del libro, quello della post-verità. Nessuno, insegnava Hannah Arendt (*Verità e politica*, Bollati Boringhieri, Torino 1995, p. 29), «ha mai dubitato del fatto che verità e politica siano in rapporti piuttosto cattivi l'una con l'altra», ma nell'esperienza occidentale, ricorda giustamente Palano, la riflessione filosofica sulla politica «comincia proprio dalla registrazione dell'usuale contaminazione tra politica e menzogna, e dunque dall'ambizione di conquistare 'verità', superando le distorsioni che contrassegnano la discussione politica e le deformazioni con cui la conoscenza viene piegata a interessi di parte» (p. 55). Oggi, sono i meccanismi di polarizzazione e omofilia propri delle *echo chambers* a contribuire alla proliferazione di *fake news* e teorie del complotto. È questo il terreno di coltura perfetto per il «populismo digitale», che si manifesta nella sostituzione dell'opinione pubblica con quella digitale.

La grande speranza alle origini del Web, quella di creare una comunità mondiale informata, collaborativa e armonica, sembrerebbe essersi infranta contro l'autoreferenzialità della *bubble democracy*. Ma Palano, assumendo una posizione «realista», se da una parte mette certamente in guardia il lettore dai facili ottimismo, dall'altra non cede nemmeno al pessimismo più cupo cercando, piuttosto, un punto di equilibrio tra i due. E qui sta il suo merito maggiore: nella sua analisi non vi è alcuna tentazione deterministica; ciò che ha fatto l'Autore, in maniera convincente, è cercare di individuare il possibile ideal-tipo della *bubble democracy*, il suo profilo concettuale, ma senza pretendere di offrire una fotografia troppo fedele della realtà. Più che «prevedere mutamenti futuri, – scrive – il concetto di *bubble democracy* può forse essere utile per interpretare una logica innescata – già oggi – dalle modificazioni strutturali intervenute nei rapporti tra cittadini, informazione e sistema politico. Ma rimane ovviamente ancora da dimostrare che le nostre democrazie si stiano davvero avvicinando all'assetto della *bubble democracy*, che abbiano perso del tutto (o quasi del tutto) i caratteri della *democrazia dei partiti* o quelli della *democrazia del pubblico*» (p. 201). Insomma, al cospetto delle grandi trasformazioni della democrazia, prudenza, cautela e sano realismo si impongono sempre.

FRANCESCO ROMANO FRAIOLI
(francescoromano.fraioli@uniroma1.it)

Quinn Slobodian, *Il capitalismo della frammentazione. Gli integralisti del mercato e il sogno di un mondo senza democrazia*, trad. it. G. Garbellini, Einaudi, Torino 2023.

Da Hong Kong al Metaverso, il nuovo libro di Quinn Slobodian (uscito negli Stati Uniti nel 2023) attraversa terra, mare e perfino l'etere e gli abissi, per illustrare l'intensificazione e l'estensione delle operazioni del capitale globale, al

tempo della sua regolazione neoliberale. Principio cardine di quest'ultima è, sostiene l'autore, la messa al riparo dell'economia di mercato capitalistica dal conflitto sociale e democratico, per mezzo dell'azione concertata, ma non centralizzata, delle istituzioni politiche nazionali, sovra-nazionali, e perfino subnazionali, dirette da network di poteri pubblico-privati, talvolta fra loro concorrenti. Ciò è avvenuto quantomeno a partire dagli anni Ottanta, quando all'*embedded capitalism* del Secondo dopoguerra si è sostituito non il fondamentalismo di mercato, ma un *encased capitalism*, in cui l'*imperium*, il potere politico sulle persone, è stato messo al servizio del *dominium*, il potere economico sulle cose, al punto che la distinzione fra di essi è sembrata venir meno. La condensazione di *dominium* e *imperium* nella stessa unità non ha prodotto, però, un'onirica e sfocata immagine sfuggente a ogni comprensione razionale, bensì la determinazione di una nuova politicità del capitale, resa possibile dalla decisione politica a favore della detronizzazione del politico e della politicizzazione dell'economico. Se nel suo libro precedente, *Globalists. The End of the Empire and the Birth of Neoliberalism*, lo storico canadese aveva ricostruito la genealogia dell'impianto teorico teso a giustificare questo assetto, ascrivendolo al laboratorio teorico dell'«ordoglobalismo militante» della «Scuola di Ginevra» – due categorie da lui formulate per isolare, commentare e comprendere la dimensione globalista delle eterogenee dottrine neoliberali, inizialmente messa a punto proprio nella capitale svizzera negli anni Trenta –, nel suo nuovo testo si concentra sugli aspetti *secessionisti* che a esso sono connessi. Globalismo e secessionismo, in altre parole, sono due volti della stessa storia, che inizia a venir immaginata nell'Europa interbellica per poi realizzarsi, mondialmente, dopo il crollo del Muro di Berlino: la storia del progetto neoliberale, niente affatto univoca o lineare (pp. 5-14).

La protezione del mercato globale capitalistico da parte del potere politico può essere infatti realizzata in molti modi, secondo le differenti varianti del neoliberalismo: promuovendo l'interconnessione delle economie entro un quadro regolativo nazionale e sovranazionale, oppure producendo delle eccezioni rispetto a esso, con l'edificazione di «zone» a livello subnazionale; sono queste ultime che seguono la logica della «secessione», sostiene Slobodian. Le zone sono, per l'appunto, siti in cui le consuete forme di regolazione economica vigenti in un determinato ordinamento politico sono sospese e ne vigono delle altre, funzionali, nella maggior parte dei casi, a edificare «snodi di una rete manifatturiera transnazionale» in cui i diritti dei lavoratori non sono nemmeno nominabili oppure «paradisi fiscali in cui le *corporations* transnazionali vanno a celare i propri guadagni», protetti dal segreto bancario e dalla minimale, se non assente, imposizione fiscale (pp. 6-7).

Di zone ne esistono più di 5400, diffuse in ogni parte del globo. Dalla Cina e Sud-Est Asiatico, dove, come mostrano peraltro gli studi dell'antropologa Aihwa Ong (*Neoliberalism as Exception. Mutations in Citizenship and Sovereignty*, Durham 2006), sono stabilite per mezzo di un uso capitalistico dello Stato d'eccezione, per introdurre governamentalità neoliberali in paesi che normalmente sono amministrati secondo altri paradigmi; fino al cuore di Londra, in cui

il quartiere un tempo operaio di Canary Wharf si è ormai da diversi anni trasformato in un «business park» per il capitale transazionale, producendo un nesso fra l'alta finanza e l'economia dei beni di lusso che si è concretizzato in immobili sontuosi talvolta disabitati, e impiegati come riserva di valore e investimento su breve periodo, talvolta ospitanti uffici di sparuti operatori finanziari, per i quali lavorano flotte di impiegati sotto-pagati, spesso immigrati: l'antropologia tipica di quelle che Saskia Sassen (*A Sociology of Globalization*, New York 2007) ha denominato «città globali».

Gli studi di Ong e Sassen, fra gli altri, sono centrali per inquadrare teoricamente il fenomeno della zona: la prima ha, in tale prospettiva, elaborato la categoria di «sovranità graduate», per comprendere la presenza, in uno stesso Stato-nazione, di differenti forme di regolazione in base alle quali, in uno stesso territorio coesistono di fatto più poteri sovrani, quello pubblico, nella maggior parte del paese, e quello degli attori privati, esercitato senza alcun vero limite nelle zone; Sassen (*Territory, Authority, Rights: From Medieval to Global Assemblages*, Oxford 2006) al contempo, ha individuato con il concetto di «de-nazionalizzazione» l'operazione con la quale gli Stati-nazione hanno esternalizzato alcune loro funzioni ad attori privati nazionali e internazionali, agendo una ristrutturazione dei loro ordinamenti che, nelle democrazie occidentali, lungi dall'indebolire la sovranità statale (come potrebbe sembrare a un primo sguardo), ne ha comportato «un significativo slittamento di potere verso l'esecutivo». Colpisce, perciò, che Slobodian non faccia riferimento a questo repertorio categoriale, se non blandamente.

Il senso di stupore deve, però, avere vita breve: non si tratta di un testo teorico, bensì storico-ricostruttivo, capace di render conto della molteplicità dei possibili progetti di zoonificazione e delle strategie teoriche con cui essi sono e sono stati giustificati. Passando dalle vette più acuminata dell'anarcocapitalismo libertario, quelle che sostengono la necessità di cancellare del tutto gli Stati per approdare a un mondo di capitali privati militarizzati capaci di produrre ordinamenti locali ed equilibri globali decentralizzati – il mondo «Neo-Medievale», sognato da David Friedman, figlio del celebre Milton della Scuola neoliberale di Chicago – al progetto, sostenuto dai neoliberali libertari, delle *Homelands*, «nazioni pseudoindipendenti» nello Stato del Sudafrica, funzionali ad attirare capitali stranieri e a ghettizzare la popolazione africana, incoraggiandola alla «auto-segregazione» fatta passare per autodeterminazione, il libro di Slobodian raccoglie una fenomenologia ricca, documentata e ben narrata, del secessionismo neoliberale (pp. 109-116; 139-154).

Inserirla in un'ampia e solida cornice teorica avrebbe richiesto senza dubbio un lavoro ancor più poderoso, che non è detto lo storico canadese non abbia in progetto di realizzare in futuro. Soprattutto, il suo libro offre un contributo davvero molto prezioso non solo per tutti gli studiosi e le studiose che ragionano sul problema della zoonificazione, e a quelli correlati della de-democratizzazione incalzata dalle classi capitalistiche trans-nazionali fra loro in conflitto, ma anche per chiunque sia interessato alla storia del presente, vista la prosa chiara, fluida

e a tratti incalzante che lo rende fruibile anche a un pubblico non specializzato. Capace di intrecciare rigore scientifico a una avvincente narrazione storiografica, *Il capitalismo della frammentazione* merita assolutamente di esser letto e discusso nel campo degli studi politici.

FULVIA GIACHETTI
(fulvia.giachetti@uniroma1.it)

Elettra Stimilli, *Filosofia dei mezzi. Per una nuova politica dei corpi*, Neri Pozza, Vicenza 2023, pp. 223.

Nell'ultimo testo di Elettra Stimilli, ambizioso e a un tempo agile ed essenziale, a prestare la carne al sodalizio tra filosofia e politica è la nozione di mezzo. Identificata dalla tradizione «come componente subalterna di una dinamica razionale che univocamente si autoafferma a partire dall'identificazione preliminare e univoca del senso con lo scopo» (p. 12), questa, anziché essere immunizzata attraverso una trattazione puramente astratta e intellettualistica, che ne faccia l'oggetto di un autoreferenziale lavoro teorico, viene piuttosto interrogata a partire dalle sue cause e conseguenze storiche. Essa si presenta non solo come il punto nevralgico, cavo e impensato, della metafisica occidentale, ma anche come il centro mobile per la riaffermazione tanto di una fondazione della politica attraverso la riscoperta dei mezzi, quanto di un uso politico dei mezzi stessi. Ebbene, vi è uno spazio d'incontro, «luogo senza luogo» (p. 139), entro il quale convergono gli sforzi teoretici e pratici dell'autrice: al centro, tra mezzi e politica, vi è il corpo. Si può affermare, in compendio, che «l'intento è, infine, quello di definire il ruolo politico dei mezzi, con particolare attenzione ai corpi come essenziali mezzi politici» (p. 13). La trattazione ha quindi due tempi (ritmati da tre intermezzi). Il primo è rappresentato dalla *pars destruens*, ovvero la critica genealogica cui è sottoposto il concetto – che si rivela più propriamente come un dispositivo concettuale – di mezzo, il quale viene posto in questione a partire dalla cornice di senso che dietro ad esso si disvela progressivamente in quanto regime discorsivo – maschile, bianco, occidentale – orchestrato e naturalizzato da una narrazione bimillenaria. «Sovvertire questa narrazione significa allora dare corpo al potere politico dei mezzi» (p. 111).

A riprova di come, in *Filosofia dei mezzi*, il pensiero non venga mai estrapolato dalla sua determinatezza storica, economica, politica, finanche culturale, la prima riflessione che si offre da vettore d'analisi è quella dedicata da Horkheimer alla tecnica in quanto *ratio* dell'iperproduttivismo totalizzante caratteristica delle società industrializzate contemporanee. La palese subordinazione dei mezzi nella tradizione occidentale emerge compiutamente, infatti, solo «quando uno sconsiderato uso di strumentazioni tecnologiche di inaspettato impatto sociale ha preso il sopravvento persino sulle questioni politiche e sulle decisioni etiche» (p. 21). Soprattutto nel suo *Eclisse della ragione* del 1947, Horkheimer tenta di

delineare lo scarto che si viene a creare nella razionalità che sta alla base delle odierne società di massa, fondate su modi di produzione capitalistici, proprio in termini di strumentalità. La ragione, infatti, si trova incapace di mostrarsi all'altezza dell'oggettività cui per secoli ha fatto da garante e si riduce ad una complessa rete plurale di meccanismi di organizzazione integralmente funzionali a necessità produttivistiche immanenti, secondo una caratterizzazione ben vista, a parere dell'autrice, già da Weber prima, e da Heidegger poi (pp. 35-36). «La sua riduzione a una funzione meramente strumentale allo scopo di individuare solo mezzi adeguati a obbiettivi definiti emerge nel momento in cui la ragione perde la sua autonomia e risulta completamente aggogata al processo sociale secondo cui "l'unico criterio è diventato il suo valore strumentale, la sua funzione di mezzo per dominare gli uomini e la natura"» (p. 25). Ciò che risulta di ancor più interesse, d'altro canto, è il fatto che proprio in questa logica di sviluppo venga rinvenuta «un'irrazionalità razionalizzata» (p. 30), che rappresenta la radice nichilistica delle società industrializzate.

L'insufficienza di tale prospettiva, e delle letture critiche novecentesche ad essa affini, è però presto detta. Stimilli, infatti, risalendo sottilmente alle spalle della polemica di Horkheimer contro la sintassi tardocapitalista dei mezzi, ne mostra la compromissione e derivazione, ben più radicali, nei confronti dell'assetto teleologico che ne fa da sfondo e che trova sicuramente la propria effigie più emblematica nel Sistema hegeliano. Come già ammoniva Karl Löwith in *Significato e fine della storia* occorre rimettere in causa l'appiattimento del «senso» sul «fine», poiché solo così diviene possibile affermare una vera critica radicale della ragione strumentale, capace non di autonomizzare dai mezzi, ma piuttosto di sprigionarli nella loro autonomia. Così, tra *Fisica ed Etica Nicomachea*, risulta inevitabile risalire all'insorgenza prima della formalizzazione, nonché sistematizzazione, degli assiomi fondamentali del paradigma teleologico dell'azione, ovvero ad Aristotele. È proprio in questi testi, densi quanto epocali, che si insinua e struttura quella tendenza all'idealizzazione del «fine in sé» che verrà capziosamente trattenuta nel discorso filosofico fino al XX secolo. Da questa spirale risulterà ancora catturato, ad esempio, il pur mirabile lavoro di Arendt (p. 59).

E se è nell'autore che per certi versi rappresenta l'epitome della modernità e di quell'intenzione illuministica che ha fatto della ragione quanto della sua impalcatura teleologica il proprio crogiolo, ovvero Kant (p. 83), che Stimilli rinviene una significativa apertura ad un possibile ripensamento del ruolo dei mezzi; è pur vero che sembra possibile individuare una sottocultura silenziosa e ctonia, una discontinuità d'eccezione e minoritaria, custode di una verità differente. Una traccia cui guardare con rinnovato favore per mettere in prospettiva le implicazioni finalistiche della metafisica. Questa si condensa primariamente in due autori: Spinoza e Nietzsche.

In Spinoza questa messa in prospettiva equivale ad un recupero unico quanto geniale della centralità del corpo come elemento plurale e differenziale atto a ridimensionare l'unitarietà sintetica di un io libero e capace di istituire fini univoci. In Nietzsche una tale tendenza viene portata al proprio apogeo at-

traverso una critica, come noto, senza quartiere della nozione di «soggetto» e dell'identificazione strutturale di senso e fine, che fa tutt'uno con un parallelo rilancio del problema del corporeo come spazio dell'indagine genealogica. «Solo nell'articolazione dei corpi con la storia, nel loro essere impressi dai fatti e nel loro dar forma a eventi, la ricerca della provenienza del senso può mostrare l'eterogeneità di ciò che si credeva identico. I corpi risultano, allora, con Nietzsche mezzi privilegiati per una narrazione differente» (p. 92). È una «teleologia senza scopo finale» quella che viene prospettata da Stimilli attraverso questo lungo volo prospettico su tutta la tradizione occidentale. Il termine, che viene impiegato da Benjamin in una lettera all'amico Scholem, parlando di una sezione prospettata per il proprio progetto incompiuto di una *Politik*, rappresenta nel mondo più completo gli intenti che stanno alla base del lavoro dell'autrice (che tributa all'eredità benjaminiana la più grossa influenza). Non un'immaginifica destituzione dei mezzi attraverso l'affermazione di una pura finalità autoriferita, ma nemmeno l'utopica eliminazione del concetto stesso di fine, radicato persino nelle più semplici strutture sintattiche del linguaggio. «Sottrarre la finalità alla definitività di un orientamento (politico) volto a raggiungimento di uno scopo finale è dunque l'urgenza che emerge tra le pieghe di questo lavoro, per recuperare la plasticità della vita sensibile e definire una nuova politica dei mezzi. Mirare a una "teleologia senza scopo finale" vuol dire, allora, aprire lo spazio a finalità plurali, che escludono l'autorità di un fine ultimo da realizzare» (pp. 94-95).

Qui può aprirsi la seconda parte di *Filosofia dei mezzi*, che ne costituisce quella che potrebbe essere definita la vera e propria *pars construens*. Se però è nella sfera più propriamente filosofica che va ricercata una solida base per la decostruzione del finalismo quanto della logica strumentale, è al grande maestro della critica dell'economia politica, Marx, che bisogna guardare, invece, con rinnovato favore per trovare la prima determinazione politica dei mezzi. Il suo impareggiabile merito sta «nel fatto di esibire come l'espropriazione dei mezzi di produzione, la separazione operata dal capitalismo, allo stesso tempo sia la realizzazione della dimensione politica della "forza lavoro" come mezzo antagonista del capitale, proprio in quanto sua forza motrice storicamente determinata» (p. 119). Allora, occorrerà interrogare e rimettere in questione i nodi in cui i corpi si intrecciano ai dispositivi tecnici – meccanismi, saperi, istituzioni – che mettono in forma le società odierne. Al monolitico *Gestell* heideggeriano, andrà opposta la pluralità del *dispositif* foucaultiano, capace di aprire la possibilità di una concezione fluida dei processi molteplici di soggettivazione e desoggettivazione (p. 135). È, infatti, il rapporto sempre da riarticolare tra i corpi e l'ambiente, ad infiniti livelli di grandezza differenti, ciò che in fondo occorre mettere a tema per rapportarsi alla complessa concatenazione di piani che costituisce l'attualità. Se il Covid-19 ha rappresentato un fenomeno collettivo inedito attraverso il quale ci si è trovati «schacciati e schacciate sui nostri corpi» (p. 139), è vero più radicalmente che la pandemia ha esibito al contempo l'epitome della devastazione ecologica perpetrata da politiche atte a «conservare l'accesso esclusivo delle risorse mondiali

al Nord del mondo» (p. 140). Al carattere ontologico e destinale della riflessione di Heidegger sulla tecnica, Stimilli affianca una tendenza altrettanto immobilista insita in prospettive, apparentemente avanguardistiche, come quella che sottostà al dibattito attorno all'Antropocene, ugualmente incapace di definire una possibile politica alternativa alla convergenza (resa implicitamente inesorabile) tra neoliberalismo ecologico ed economico.

Il problema risulta quindi con chiarezza essere quello della risemantizzazione del «rapporto tra “natura” e “tecnica” per un suo differente uso politico» (p. 148). La via indicata da Stimilli è chiara: in questa direzione, è al femminismo che si deve il maggior contributo. In una dinamica complessiva entro la quale «i processi di valorizzazione del capitale assorbono tutti gli ambiti della vita» (p. 159), la storia del parto e la sua ricollocazione entro i modi di produzione tardocapitalistici permettono, attraverso importanti protagoniste del femminismo marxista (Federici, Delphy, Arruzza e Cirillo, solo per citarne alcune), di ripensare i termini e i meccanismi di sfruttamento e subordinazione del lavoro riproduttivo dei corpi femminili rispetto alla produzione della forza lavoro.

Queste istanze di rinnovata consapevolezza forniscono la cornice concettuale entro cui leggere iniziative politiche concrete, incentrate sulla rivendicazione salariale, quali la campagna nata nel 1972 *Un salario per il lavoro domestico*, rilanciato in una forma rivista di recente dal movimento Non Una Di Meno. Ma tanto l'accentramento del lavoro nella questione femminile promossa da queste prospettive, quanto la parallela focalizzazione sulla sfera morale insita in proposte come quella per un'«etica della cura» di Gilligan (e le annesse derivazioni più o meno essenzialistiche), rischiano di mancare il punto. Ciò che non emerge con chiarezza è il problema della cura come «dominio autonomo» (p. 166), inteso nella sua pregnanza etico-politica, tanto più in quanto oggi rifunzionalizzato e strumentalizzato dalla stessa logica neoliberale, come risulta già evidente in Mises, uno dei suoi padri spirituali (pp. 187-188). «Se la cura è la tecnica che fa del corpo una dimensione sociale» (p. 199), è al femminismo che si deve «un'elaborazione radicale della sessuazione come pratica sociale, che sorge dal patimento subito in ragione dei corpi. Oggi, sono i movimenti femministi transazionali e intersezionali a dar forza politica ai corpi come mezzi imprescindibili di tecniche imprevedute» (p. 200).

ANDREA LUCCHINI

(andrea.lucchini3@studenti.unimi.it)

Martina Tazzioli, *Border Abolitionism. Migrants' containment and the genealogies of struggles and rescue*, Manchester University Press, Manchester 2023, pp. 200.

Negli ultimi decenni il controllo delle frontiere ha assunto un'importanza dirompente nei progetti politici e di governance a livello globale. Tramite processi

di deterritorializzazione e riterritorializzazione, i regimi di frontiera hanno prodotto e riproducono una mobilità gerarchica e differenziata per cui determinati corpi privilegiati possono muoversi attraverso i confini e altri corpi razzializzati, illegalizzati e deportabili no. I confini quindi non sono oggetti, ma sono materializzazioni di relazioni sociopolitiche che organizzano la divisione spaziale e regolano la mobilità. Per questo risulta necessario superare la tradizionale rappresentazione del confine come linea territoriale che opera in un luogo fisso, a favore di concettualizzazioni alternative come quelle di *borderland*, *bordering* oppure *border regime*, fornite da certa letteratura critica (Balibar, Mezzadra-Neilson, Parker-Vaughan). Questa svolta processuale e performativa ha permesso di decostruire la concezione del confine come elemento naturale ed immutabile e al tempo stesso materializza il regime di frontiera come uno spazio di pratiche negoziali attraversato da una moltitudine di attori e processi. È in questo paradigma che si inserisce la riflessione di Martina Tazzioli. Nel testo l'A. contribuisce a questa riflessione utilizzando l'espressione *bordering mechanism*, per sottolineare la necessità di considerare quali meccanismi di confinamento vengono applicati e soprattutto quali sono le condizioni e le esternalità che permettono la riproduzione dei regimi di frontiera.

A partire da questo posizionamento, Tazzioli porta avanti con successo uno dei primi tentativi di far dialogare l'abolizionismo carcerario e gli studi critici sulle migrazioni e lo fa non per operare una pura comparazione, ma con l'intento di ricercare risonanze che forniscano strumenti analitici adeguati per una critica agli eterogenei meccanismi razzializzanti di frontierizzazione. Nello specifico, nel libro Tazzioli fa riferimento a ciò che lei stessa tematizza come *confinement continuum*, nozione che sta a indicare il groviglio di modalità e spazi di confinamento che superano i luoghi della detenzione e riguardano spazialità eterogenee e logiche ibride che vanno dal controllo umanitario alle misure di sicurezza e igiene pubblica. Questa nozione risulta particolarmente utile dal punto di vista euristico perché consente di indagare come le dinamiche di carceralità si siano trasferite negli spazi di vita quotidiana, al di fuori dei luoghi fisici di confinamento e di conseguenza permette di sovvertire tutta una serie di binarismi che limitano e viziano l'analisi. Questo processo di rovesciamento impegna l'autrice lungo tutto il libro: porre le diverse modalità di confinamento in un *continuum* ha infatti il potenziale di rovesciare opposizioni binarie come quella cittadino/migrante, dal momento che l'abolizionismo di Tazzioli assume una posizione internazionalista ponendo l'attenzione su alleanze di solidarietà trasversali che implicano la criminalizzazione di persone con status di migrante e di cittadino, evidenziando i diversi gradi di razzializzazione e cittadinanza (pp. 39-42); oppure l'opposizione mobilità/immobilità che viene decostruita problematizzando il nesso tra libertà e mobilità, in quanto, come sottolinea l'A., la governamentalità migratoria agisce non solo bloccando le persone, ma costringendole al continuo movimento (p. 77); infine il binarismo vittima/eroe che cancella la soggettività migrante, invece di riconoscere come questa modelli attivamente le traiettorie di mobilità (p. 35).

L'autrice arriva così alla propria originale concettualizzazione di border abolitionism che non si limita all'abolizione delle frontiere in quanto tali, ma mira allo smantellamento delle condizioni materiali e politiche che permettono la persistenza dei confini come condizioni per la sicurezza di persone ed economia. Tazzioli, infatti, sostiene la necessità di andare oltre la produzione di evidenza delle violenze e delle forme di disumanizzazione alle frontiere e rivendica l'abolizionismo come una prospettiva politico-analitica informata da progetti e pratiche che rendano possibile quella che W.E.B. Du Bois (*Black Reconstruction in America 1860-1880*, 1999 [ma 1935]) ha definito *abolition democracy*, concetto tramite cui l'autore richiama la necessità di costruire nuove istituzioni e di smantellare quelle che consentono la riproduzione di razzismo e schiavitù. Per evitare la fuorviante sovrapposizione tra la figura del migrante e quella dello schiavo, Tazzioli recupera una dimensione genealogica e decoloniale situando la mobilità migrante all'interno di una *global history of runaways*, ispirandosi all'omonimo lavoro di Rediker e altri (*A Global History of Runaways: Workers, Mobility, and Capitalism, 1600-1850*, 2019), inquadra le persone migranti in una traiettoria di fuga da forme di coercizione e sfruttamento. Tramite questa operazione, l'autrice pone l'attenzione sull'accumulazione, la stratificazione e la circolazione di saperi, tattiche di fuga e contestazioni che le lotte di persone migranti e solidali hanno portato avanti negli anni.

In questo modo, fonda l'abolizionismo delle frontiere nella materialità delle lotte e, sottraendo la libertà di movimento ad un approccio normativo ed individualistico, smonta la «logica detrattiva dei diritti» (p. 4), secondo la quale i diritti alle persone migranti vengano concessi a scapito dei cittadini. A questo scopo, nel testo Tazzioli unisce a un rigoroso quadro teorico non solo materiale d'archivio ma anche evidenze empiriche raccolte in diversi anni di ricerca sul campo tra Grecia, Italia, Francia e Regno Unito. Il valore aggiunto di questo materiale è quello, da un lato, di dimostrare come l'abolizionismo non può essere mobilitato solo come una teoria astratta, perché si tratta di un orientamento radicale e di uno strumento di organizzazione che viene già praticato quotidianamente nelle zone di frontiera (e non solo). Dall'altro lato, implica la constatazione del fatto che nonostante i processi di *bordering* siano mutati e diventati più pervasivi, questo non è avvenuto senza contestazione, ribadendo il ruolo costituente dei migranti nel formulare richieste di giustizia attraverso la loro mobilità indisciplinata (p. 44). Il libro infatti intreccia l'analisi abolizionista dei confini con l'approccio dell'autonomia delle migrazioni, il quale assume il primato della mobilità umana rispetto al controllo statale e legge la mobilità illegalizzata come una forma di movimento sociale. L'integrazione di questi due ambiti di ricerca risulta particolarmente interessante perché, come sostiene Tazzioli, rende possibile elaborare una critica del regime di frontiera che metta in primo piano le eredità politiche delle lotte passate, le modalità di sfruttamento interconnesse che colpiscono sia cittadini che migranti e il primato dei movimenti delle persone illegalizzate sui limiti imposti alla mobilità (p. 13).

A partire da questa trama di approcci e prospettive, emerge come il libro sia strutturato lungo due linee principali di analisi: una critica all'economia politica dei modi di confinamento e una genealogia delle lotte delle persone migranti e delle mobilitazioni collettive. Nel quadro del *confinement continuum*, Tazzioli delinea ciò che definisce con il nome di «estrattivismo umanitario» (p. 86) per indicare l'attività di estrazione di conoscenza col fine di generare valore nell'economia del confinamento, attività che riguarda non solo dati biometrici, ma anche informazioni sui comportamenti o sui percorsi di mobilità passati e futuri. Importante è l'attenzione che Tazzioli pone non solo allo sfruttamento che crea profitto diretto, ma soprattutto a quelle attività che cercano di capitalizzare la partecipazione delle persone migranti tramite lavoro non retribuito nella forma di interviste, indagini, focus group o progetti comunitari. Attraverso quello che nel testo viene definito *participatory confinement*, l'autrice vuole indagare come le relazioni di potere nell'umanitario vengano sfruttate per ottenere la partecipazione delle persone migranti ad attività che finiscono per rafforzare le forme di confinamento, ma allo stesso tempo mette in luce le differenti forme di rifiuto e boicottaggio che concorrono nuovamente a sovvertire il binarismo tra vittima e soggetto *self-empowered*.

Il discorso pubblico e la conoscenza sulle migrazioni sono costruiti principalmente su questo processo estrattivo, andando a costruire archivi di risorse, dati ed informazioni che sono centrali nel funzionamento del regime di frontiera. Un approccio abolizionista, perciò, deve implicare anche una genealogia di lotte e alleanze con l'intento di esplorare come la memoria di questa eredità sia motore delle mobilitazioni del presente, ma anche per rendere possibile un'analisi dei processi di accumulazione di conoscenze e tattiche sull'attraversamento della frontiera, pratiche di solidarietà e salvataggio, con l'obiettivo di costruire un contro-archivio delle migrazioni, dimostrando come le "tracce" della mobilità persistano nei luoghi nonostante violenze e sgomberi. Questo è il caso del confine franco-italiano, di cui Tazzioli ha ricostruito la genealogia del suo attraversamento e delle pratiche di soccorso tramite la lente della fuga, rintracciando delle continuità tra passato e presente rispetto a chi viene identificato come "migrante": i cittadini italiani prima e durante il regime fascista ieri e le persone illegalizzate dalle varie rotte migratorie oggi. Da questa lettura deriva una delle più fruttuose intuizioni del testo di Tazzioli, vale a dire la possibilità di situare il diritto alla mobilità all'interno delle lotte per il bene comune. L'autrice arriva a parlare di *commoning through movement* (p. 162) per designare il modo in cui le lotte per la libertà di movimento espandano altri diritti e rivendicazioni interconnesse.

Nel complesso, attraverso il continuo intreccio di approcci, dimensioni e prospettive, Tazzioli consegna un quadro chiaro rispetto a quale sia la posta in gioco oggi nella governamentalità delle migrazioni, ossia il ruolo sempre crescente delle pratiche di confinamento e carceralità, che risulta evidente soprattutto nel nuovo Patto europeo su migrazione e asilo, sul quale Commissione e Consiglio Europeo hanno raggiunto un accordo politico lo scorso dicembre,

all'insegna della normalizzazione dell'uso arbitrario della detenzione. Di fronte a questo, il contributo di Tazzioli risulta ancora più importante e ci consegna degli strumenti politici ed analitici fondamentali per affrontare il presente e costruire scenari futuri.

SARA MARILUNGO
(sara.marilungo@uniroma1.it)

Alexandra Walsham, *Generations. Age, ancestry and memory in the English Reformations*, Oxford University Press, Oxford 2023, pp. 576.

Ad Alexandra Walsham, Professor of Modern History a Cambridge, dobbiamo numerosi contributi sulla storia della Riforma, o meglio delle Riforme. La suggestione a parlarne al plurale è ormai adottata da molti, tra cui Carlos Eire e Ulinka Rublack (*Reformations. Early Modern World*, Yale 2017 e *The Oxford Handbook of the Protestant Reformations*, Oxford 2017): attraverso il termine Riforme si riescono a comprendere tutti i movimenti, nei differenti momenti di origine, adattamento e sviluppo, e i vari aspetti con onde d'urto che abbracciarono e travolsero tutto e tutti, sia coloro che aderirono che quelli che combatterono a spada tratta, sia le conseguenze volontarie che quelle inavvertite, per riprendere la felice formula di Brad Gregory (*The Unintended Reformation: How a Religious Revolution Secularized Society*, Harvard 2012).

Dopo essersi occupata di tolleranza, Alexandra Walsham ha analizzato in maniera molto originale alcuni aspetti delle Riforme con i suoi libri, come quello del rapporto con l'ambiente e ora si interroga sul rapporto tra generazioni come chiave per indagare e comprendere la recezione delle Riforme in Inghilterra. La limitazione geografica deriva dal fatto che lo scavo archivistico è stato condotto su fonti inglesi, ma sembra probabile che i risultati raggiunti possano essere verificati anche in altre aree d'Europa. Inoltre, il caso inglese si presenta particolarmente interessante per la sopravvivenza della forte comunità cattolica e per l'interpretazione consolidata che vede la Riforma inglese imposta dall'alto. La studiosa mette a fuoco il potenziale di questa nuova analisi senza trascurare i rischi che si corrono (un mare di voci anonime e poco significative, trasposizioni anacronistiche di categorie, etc.) e chiarisce: «it pays attention to the idiosyncratic biographies of individual men, women and children. The picture it paints is an intricate mosaic of the stories these people told about themselves, others, and the times in which they live». In questo modo si possono individuare e riconoscere «their agency in shaping the very events by which generational awareness itself was created» (p. 13). Si sposta l'attenzione su altri attori storici, in particolare su coloro che dal basso hanno consentito l'affermarsi e il consolidarsi di quelle idee e di quelle pratiche, passando dalle famiglie di sangue alla formazione delle famiglie di fede, quindi dal dato biologico a quello culturale. Lo sguardo nuovo scaturisce dalle analisi sociologiche

e storiche su altri eventi storici, alcuni anche molto vicini a noi, come le rivolte studentesche del Sessantotto, laddove la questione generazionale è tenuta in grande considerazione e analizzata nelle sue sfaccettature di ribellione giovanile, mentre negli studi sulla Riforma e sull'età moderna è un fattore che è stato finora trascurato malgrado l'aspetto di rottura con il passato. Attraverso le generazioni e il loro alternarsi, la ricerca supera l'idea classica di idee e figure che permeano e plasmano, poiché pone in evidenza le resistenze e gli adattamenti che ci furono, inducendo a riflettere su come e quanto quelle idee nuove si propagarono e furono discusse. Se, come osservava Marc Bloch, molti storici sono prigionieri della ricerca delle origini e dei precursori dei vari eventi, è giunto il momento di fare un passo in avanti, abbandonando la descrizione di fenomeni come fossero statici per prendere le misure con la loro dinamicità.

Il libro inizia con un aneddoto come se ne trovano molti, ma illuminato ad arte per incuriosire e seguire il percorso che si dischiude: nel 1641 un artigiano raccoglie un frammento rotto di uno dei paramenti della chiesa di st. Leonard Eastcheap in seguito a uno dei tanti assalti per 'purgare' le chiese degli orpelli papistici. Quasi un dettaglio insignificante in un altro contesto, ma nel suo diario, Nehemiah Wallington, conscio di essere testimone della storia, avrebbe scritto di aver preso quel frammento per lasciarlo in eredità alla sua famiglia in modo che si tenesse memoria di quell'evento storico di cui era stato testimone l'artigiano. Attraverso questo abbrivio, la studiosa pone subito sul tavolo della discussione la concezione della famiglia come luogo di trasmissione e discussione di valori ed eredità, un laboratorio in cui le idee plasmano e possono però al contempo essere fonte di conflitti tra generazioni. L'analisi copre un ampio arco cronologico che va dal XVI al XVIII secolo «because it conceptualizes the Reformation as a multistranded and protracted process that spanned several generations» (p. 18).

La ricerca è stata condotta esaminando moltissime fonti documentarie in archivi disseminati in varie aree britanniche e anche nel Nuovo Mondo con scrupolosa dedizione a rinvenire i riferimenti evocati o esplicitati. Walsham trae beneficio dai nuovi apporti della storia della cultura materiale, esaminando gli oggetti conservati come i cimeli e la loro trasmissione, i libri di preghiere e le bibbie «a species of vernacular genealogy» (p. 211).

In sei capitoli (*Youth and Age, Kith and Kin, Blood and Trees, Generations and Seed, History and Time, Memory and Archive*), si esaminano le questioni nel lungo periodo, passando in rassegna la Chiesa anglicana e le minoranze, soprattutto quella cattolica e quella puritana. L'età diventa una originale prospettiva perché si va dal modo contraddittorio di trattare con la novità, legata alla ribellione dei giovani, da controllare, talvolta da reprimere, fino all'elogio dell'innocenza infantile. Tutti i movimenti dissidenti si autorappresentano come forieri di rottura con il vecchio, pur rivendicando spesso di essere depositari di un'autenticità che è stata tradita, quel continuamente richiamato ritorno *ad fontes*. Inoltre, la centralità della corruzione del peccato originale cambia la prospettiva e il rapporto con morti e vivi: non è un caso che il libro di Genesi riscuota tanto interesse, come testimoniano i tanti commentari pubblicati, sebbene sia aspetto poco posto

in evidenza, pur affrontando il tema della cronologia, delle origini, delle genealogie e del tempo in generale. In un'epoca in cui le classiche categorie del sangue e del rango erano sempre più messe in discussione dal peso della ricchezza, si cercano conferme e legittimazione per i propri avi e per i propri eredi. Walsham richiama poi l'attenzione sull'importanza del dato biologico (fecondità e fertilità) e sulla sua lettura (p. 187).

Sul tema delle generazioni pesa l'interpretazione "classica" (da Auguste Comte in giù) che le vuole caratterizzate da formazione, scopi e identità comuni, interpretazione utile a una visione della storia lineare, mentre recentemente si è proposto di leggere le generazioni come un insieme di relazioni, come attore attivo e passivo. Walsham si fonda su questa seconda idea, ponendo in evidenza che pure nei secoli XVI e XVII la consapevolezza di far parte di una generazione era forte e che rimaneva legata all'idea di parentela e di sangue (p. 256). L'avvento del protestantesimo trasforma inesorabilmente il rapporto tra generazioni passate, presenti e future, tra vivi e morti e tra genitori e figli.

Di grande interesse è la parte sulla memoria e sugli archivi, in cui si avverte il forte dialogo con la storiografia e in particolare con Aleida Assman: la memoria, secondo Walsham, non si trasforma «into abstract, institutionalised patterns», ma conserva «intimate connections with their dead ancestors and their unborn descendants, partially repairing the rupture in their fabric of time wrought by the Tudor Reformation» (p. 409). Trasmissione e cancellazione, ricordo e oblio, diventano così altri modi di registrare l'impatto delle Riforme nelle generazioni mediante almanacchi, genealogie e luoghi della memoria. In questa prospettiva, il rapporto con i defunti si colora di nuove sfumature: non ci sono più le preghiere di suffragio, il purgatorio e tutto ciò che teneva aperto il canale di comunicazione con l'aldilà. Questo colpo lascia un profondo senso di vuoto e, al contempo, apre una questione, quella di conciliare il passato papista degli avi con il presente anglicano: lealtà familiare e obbedienza politica talvolta si scontrano. E allora si reinventano vite e figure «through the flattering prism of familial memory» (p. 428).

Grazie all'ampio scavo di fonti, Walsham avanza una proposta interpretativa solida e coerente sul significato e l'impatto delle generazioni e quindi del tempo, uscendo dalla dimensione del singolo che domina largamente nella storiografia. Si prendono così in considerazione la memoria collettiva e le varie strategie di ricordo e di oblio che attraversano la storia inglese fino agli eventi rivoluzionari di metà Seicento. La scossa rivoluzionaria, osserva la studiosa, avrebbe provocato un'ondata di nostalgia nei confronti del passato, facendo così fallire l'egemonia sulla memoria perseguita dalla restaurazione monarchica (p. 461). Il rapporto con il passato e tra generazioni si basa sulla trasmissione dei cimeli che rappresentano parte di quella cultura materiale che forgia biografia e autobiografia, come mostra la testimonianza di Alice Thornton: costernata per la perdita del libro di consigli del padre, avvenuta durante le guerre civili, si consola per il ritrovamento di una copia e raccoglie il testimone, affidandolo agli eredi ben consapevole della caducità (pp. 487-488).

Recensioni

Molti sono i risultati cui giunge la studiosa. Non si può non notare e apprezzare il modo in cui coinvolge il lettore con argomentazioni solide che sostengono le ipotesi, pensate per offrire una possibile chiave di lettura, invitando alla discussione. La chiave di lettura scelta, quella delle generazioni, si rivela persuasiva perché consente di tenere conto anche dei momenti di rottura della storia che non si dipana mai linearmente e dell'importanza del contesto politico interno e internazionale. Senso del passato e aspettative per il futuro si alternano di continuo in questa storia magistralmente ricostruita in cui non si esclude nessun gruppo inglese, nella convinzione che ognuno abbia subito influenza dall'altro e sull'altro abbia influito.

Tre sono i fili conduttori di questo studio: il primo riguarda la forza con cui le Riforme hanno formato le generazioni, il secondo mostra come le Riforme hanno creato le generazioni attraverso la memoria e il terzo propone l'interpretazione che le generazioni stesse hanno inventato le Riforme (pp. 512-514).

Guardando con il caleidoscopio di Walsham, il ritratto di un'epoca si arricchisce di sfumature e di chiaroscuri, i colori diventano molto più definiti e i profili più distinti e distinguibili in un incessante gioco tra strappi e continuità in cui le generazioni sono l'elastico e la molla che assorbe e sviluppa l'energia cinetica insita nelle Riforme.

Molte illustrazioni impreziosiscono il volume.

MICHAELA VALENTE
(michaela.valente@uniroma1.it)